

ANDREA ALESCI



ARCHEOLOGIA MILLENARIA

ARCHEOLOGIA MILLENARIA



Quanti ricordi e quante storie sono legate al santuario di Sant'Emiliano e Tirso che da quasi mille anni custodisce Sarezzo. Quanti gesti e quante voci si sono arrampicate a 1.102 metri, quassù dove i pensieri si fanno più leggeri. Eppure sono i ricordi a svanire per primi se non è la carta a dar loro

cittadinanza. Ricordi che scavano per dar conto di ciò che fu, ricordi che affondano nell'inchiostro come i delicati gesti di una mano archeologica sa fare, per dare risposte e ricomporre mosaici.

Indagini che anche a Sant'Emiliano hanno portato alla luce ricordi lontani e storie sepolte da tempo. Ed era la primavera del 2004 quando le lettere composero quel che l'occhio dell'archeologo Piergiorgio Cinelli colse, prima che il suo destino musicale divenisse mestiere apprezzato da tutti.

Scaviamo così nel passato di un abile musicistarcheologo che scavò a sua volta nel passato di Sant'Emiliano per consegnare alla memoria futura tutti quei presenti che furono, ritrovati strato su strato.

Una relazione che dice di operazioni di sterro preliminari rese possibili dal Comune sarezino e con la preziosa collaborazione del Gam Sarezzo Sant'Emiliano e del locale gruppo Alpini.

Cominciò così una sorta di autopsia temporale, che dall'asportazione del pavimento evidenziò uno strato macerioso di preparazione, un riporto all'interno del quale vennero ricavate due trincee: una centrale lungo l'asse nord/sud, che percorreva longitudinalmente tutta la

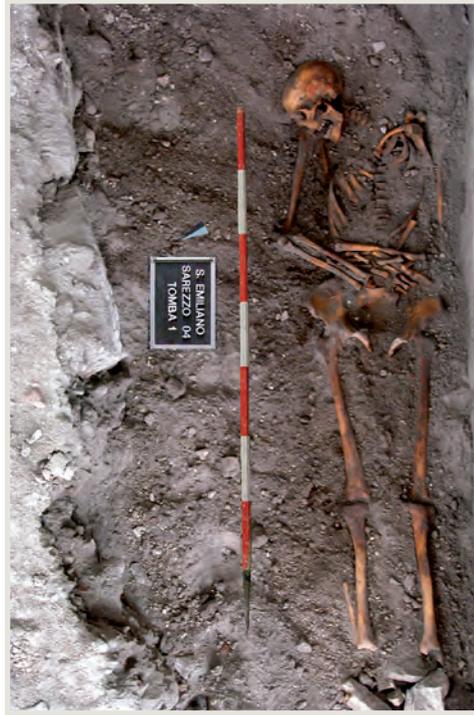


navata; e una seconda perpendicolare a questa, lungo l'asse est/ovest all'altezza del primo altare laterale di destra.

Uno scavo preparatorio che mise in luce sull'area intera un pavimento più antico in malta grigiastra ma non molto tenace, che serbava un aspetto ancora discreto soltanto nella parte occidentale della seconda trincea (quella est/ovest).

Poi, balzò agli occhi all'incrocio delle due trincee un basamento quadrangolare di pietre assai grosse legate insieme da una malta cinerina, la medesima del pavimento e residuo probabile di un'antica acquasantiera, sopra un muro rasato che doveva ergersi un tempo per un tratto lungo tre metri. Un procedere a settentrione sino a incrociare alla

destra un altro pezzo di muro (anch'esso rasato), entrambi intonacati all'interno come segno di un ambiente più antico. Un angolo così addossato che rivelò un pavimento (di un metro quadrato) che stava più in basso di un metro e 20 centimetri rispetto al livello del calpestio.



Quanti sandali e piedi incontrò questa superficie che ancora riposava sulla roccia, raccordandosi con essa nella sua parte più a nord, proprio accanto al lungo tronco di muro e analogamente a quanto avviene nella parte ovest, dove il pavimento si salda alla roccia affiorante. Il cammino tra i fossili di un passato misterioso proseguì verso nord all'interno della trincea sino al muro che separa l'aula dall'abside, dove un saggio rettangolare non rivelò alcuna struttura, mentre sotto al pavimento di malta e alle macerie di riporto ivi depositate per colmare il dislivello naturale, ecco comparire roccia sterile che digradava dolcemente verso oriente per 80 centimetri poi "saltando" in verticale di 15 centimetri e proseguendo verso est in modo orizzontale.

Sempre più addentro al santuario si finì così nell'abside, dove un'altra più antica doveva esser stata costruita anzitempo: un emiciclo spesso 60 centimetri rialzato direttamente sulla roccia e composto di pietra e malta con l'interno intonacato.





Un intonaco che il tempo ben conservò per mostrare agli occhi dei moderni rudimentali decorazioni geometriche fatte con la tecnica del graffito: due fasce orizzontali parallele alte 10 cm, ciascuna con cinque “graffi” orizzontali e contenenti altre due fasce diagonali poste a 15 cm l’una dall’altra (orientate a 60° dall’alto a sinistra verso il basso a destra).

Abside che serbò il calco del passato, così come un altare al suo interno di forma rettangolare (1,80 mt per 1,30 mt) costituito da pietre legate alla malta. Mentre nulla rimase del pavimento absidale, poiché un materiale certamente più pregiato della malta aveva invogliato qualcuno alla sua spoliazione. Furono tutte strutture (abside e altare) che conobbero un

tempo antecedente all’erezione della chiesa e ad ancora più remoto periodo risalivano quei muri e pavimenti rinvenuti all’interno della navata.

Così, nel vago brulicare di epoche senza data aleggia il passato di questo santuario, riflesso murario di quello spirito che ora ne porta il nome. Una chiesa che uomini di tempi lontani ebbero modo di frequentare e dei quali una traccia però v’è rimasta. Quando entrate guardatevi a destra, proprio sotto quella finestra dove ossa di scheletro stavano a dirci di qualcuno che lì venne interrato. Una sepoltura a inumazione di un uomo di poco inferiore al metro e ottanta, disteso supino, cerimoniosamente composto col capo rivolto ad oriente. Della sua vita non abbiamo ricordi, del trapasso non ci è nota la data. Solo quel segno di un viso che guarda a levante. Al principio di un nuovo giorno. E di una nuova storia.

(Il capitolo è basato sulla relazione archeologica redatta da Piergiorgio Cinelli nel 2004)



ANDREA ALESCI



IL SAN MILIÀ DEI SARETINI

IL SAN MILIÀ DEI SARETINI

Nella bruma di un mistero millenario sta appesa la storia di Sant'Emiliano, di un santo che nemmeno la Grande Storia ha saputo definire con certezza. Viaggia sospeso fra quattro identità come nuvole che si confondono nella nebbia, ma certo la sua casa è sempre stata quassù, in questo riparo dal dubbio che attraverso i secoli custodisce Sarezzo.

È una storia assai lunga la mia, fatta di pietra e di tempo. Tempo degli uomini che mi hanno abitato sin da quando quasi mille anni or sono fui eremo e fattoria dipendente da quei buoni Umiliati coperti di semplici vesti bianche. Stavano tutt'intorno su questi monti che guardano Lumezzane e Sarezzo, ben disposti nel loro quotidiano lavoro fra pecore da allevare e tosare, e poi lana da sgrezzare e tessere prima di scendere a Valle o in città per fare di essa commercio. Ancora li vedo sostare nell'erba dei ricchi pascoli dei Grassi, avvolti da un belato che risuonava come corale solitaria partitura nell'aria.

Tutto scorreva pacifico finché gli Umiliati, come nubi dopo un temporale, si dissolsero da questi luoghi ed ho limpida memoria dell'anno in cui vidi il volto di un nuovo solingo eremita. Era il 1580 e fu da allora che il municipio mi affidò alla cura di mani che negli anni seguirono la misura delle vite saretine. Li chiamavano massari o come meglio definisce l'irsuto dialetto triumplino, *romécc* (eremiti, custodi) e si succedettero nei secoli passati l'uno in fila all'altro, in una corsa ininterrotta di lavori, cure, restauri, visite, voti e poi ancora lavori, perché i miei abiti di pietra tenace s'infilassero nel tempo,

Veduta aerea del
santuario di
Sant'Emiliano



sicuri come la prua di una nave tra i flutti dell'orizzonte.

Ho dovuto scontare anche ondate impetuose di incuria e abbandono, tempi nei quali non ero altro che riparo per custodi di bestiame e tagliatori di legname.

Poi venne il 1859 e fu allora che udii ancora la parola "fabbriceria", il termine che definiva questo consesso di saretini ch'aveano in cuore la mia custodia, alle dipendenze della parrocchia dei Santi Faustino e Giovita e, come già nei decenni precedenti, premurosi nel curare le funzioni

religiose che qui si tenevano ogni prima domenica di luglio o nel corso dell'anno per devozione privata. In questo modo, il secolo XIX si gettava inconsapevole verso la vertigine seguente, e io con esso lanciato in una corsa fatta di voci e azioni che mi hanno condotto sino all'alba del Grande Novecento e di una storia che rende più vivido ogni mio ricordo.

Fu proprio all'approssimarsi del "ripido secolo della rapidità" (e se l'antica memoria non mi fa trappola era l'anno 1898) quando Giovanni Reboni venne eletto romito dalla Fabbriceria saretina. Un *romét* che declinava così la sua vita a essere solingo ospite di Sant'Emiliano, mandato dalla gente del suo paese a curarsene con un compenso annuo di 12 lire.

Il Grande Novecento aveva così inizio e con esso cominciò anche l'avvicendamento delle persone che quassù si davano il cambio perché tutto fosse sempre in ordine, tutto ben disposto ad accogliere la gente che s'avventurava lungo le pendici di un monte S. Emiliano che riposava alla confluenza dei comuni di Sarezzo, Lumezzane, Gardone, Marcheno.



Gita di giovani,
anno 1967
(foto archivio GAM)



Fu così che incontrai lo sguardo del vecchio Pasolini, abile nel rendere ospitale ogni mia pertinenza dentro ai quieti anni che volgevano inattesi al grande dolore, conosciuto dai ragazzi del '99 e da un'Italia che non sarebbe più stata la stessa.

I fabbricieri si avvicendarono nel nome di Sant'Emiliano e San Tirso, poi il futuro si tinse di nero. Una guerra colpiva il Paese e di quassù scorgevo la Valle che brigava per uscire da un pantano di povertà, e mutavano le cose, mentre io rimanevo immobile. E le mamme partivano scalze in solinghe processioni o in marce silenti ritmate soltanto dallo scalpaccio della ghiaia e da quelle novene sussurrate all'unisono, portate a quel Santo che di quassù vegliasse sui loro giovin ragazzi andati alla guerra.

Il municipio si fece 'Casa del Podestà' eppure quassù nulla cambiò. Immutato attraversai quel tempo dominato da un nero brulichio di formiche e in capo al primo trentennio, di cure e riguardi venni sempre adombrato.

Fiaccato nell'animo eppur vivo alla vita, Sarezzo non dimenticava il suo

Sant'Emiliano e correva l'anno 1925 quando Vincenzo Bertarini avviò una rivendita di vino, d'accordo con la fabbrica e il romito di turno.

Furono anni di gorgogliante incertezza per paesi e città, conchiusi in un compito disegno gerarchico; forse la pace aveva la consistenza delle nuvole, forse soltanto a 1.102 metri sopra la superficie marina pareva a volte di poterla stringere a sé per qualche momento.

Nel riposante recinto di Sant'Emiliano si continuava



Scorcio recente
del santuario



a lavorare sodo, così come alacramente faceva un uomo che tutti appellavano *Cop*, con quello *scotöm* appiccicatogli addosso come il più eterno degli adesivi.

Molti si chiedono il perché di *Cop*, ma su questo torneremo fra breve. Ricordo bene i suoi tratti, tanto piccolo di statura quanto alta era sua moglie, la testa completamente rasata e quei baffoni che scendevano a coprirne gran parte del viso.

Il viso buono di un uomo che al secolo faceva Battista Pedernaga, un uomo perfettamente a suo agio con

la solitudine eppur generoso in sorrisi che sapevano spalancare un'intesa.



Tutti conoscevano e tutti conoscono il *Cop*, chi lo vide spendersi di persona e chi può solo immaginare l'ardimentosa fatica di quella che divenne impresa famosa: dare vita al "Sentiero del *Cop*". Senza cercare altre definizioni, senza agganciarlo a luoghi o punti precisi, ma semplicemente battezzato da tutti "Sentiero del *Cop*": dieci tornanti che dalla *Al de la Müra* sfidano il monte in un pietroso rincorrersi di curve e digradanti traversate create a colpi di piccone e sudore, di vanga e tenacia.

Tutto nonostante le ferite di guerra che lo avevano provato nel fisico e le cicatrici dell'anima che custodiva dagli anni trascorsi nel manicomio di Sampierdarena.

Ma non ci sono ferite che abbattano una ferma volontà e la parola di un uomo. Così il *Cop* diede un'alternativa a quell'arrampicata che i posteri poi hanno soprannominato *sciürtaröla*.





Sapeva creare un'ilar atmosfera burlesca e proprio una burla linguistica originò il suo *scotöm*, laggiù tra le vie del paese vicino a quel *put de Becc* ritrovo di uomini scherzosi come i fratelli Bertoli, il Tiberti *Caagni*, il *Bissola* e, appunto, il nostro *Cop*. Fu un giorno nella piccola piazzetta di via Castello che si radunarono a bere una caraffina di vino e tra una risata e una parola, una bevuta e una bevuta, ecco la frase segno di un destino, pronunciata dall'allora Battista Pederagnaga: "Al dé de encö per cromptà 'n cop (tegola) ghè de iga en caagni (cesto) de svanseghhe (monete austriache)".

Le voci erano lontane ma sentii bene la divertente storia di un ometto che nacque Battista e d'improvviso venne consegnato alla memoria di tutti con quel sonoro monosillabo: *Cop*. Concentrato ed efficace come le battute che sapeva inventare d'improvviso, fulminee come il buio della corrente che se ne andava (aveva costruito lui un primo impianto elettrico) e la richiesta a qualche camminatore di fare un salto giù nei Grassi, dove - gli diceva - 'c'era la



centralina che regolava tutto'. L'allegria era il combustibile di una giornata sospesa dal tempo quotidiano del lavoro e dell'obbedienza, e ridere in brigata era il piacevole salario di mesi trascorsi in solitudine.

Anni passati in quest'eremo che ora vi parla e che poi conobbe anche la sincera bontà del Giuseppe Fracassi, detto *Pi Fracassi*, e la spiritosa freschezza del Domenico Caagni Tiberti, sempre pronto alla battuta di spirito e alla burla da sottoporre a improvvisati escursionisti.

Quindi, l'accompagnarsi vicendevole fu il solido sostegno di due fabbricieri che nei primi anni Trenta si curarono con dedizione sempre maggiore di me e di tutto quel che mi riguardava: Bortolo Zanardelli ed Ernesto Marniga.

Per tutti erano solamente i *fabrisér*, che del santuario, delle stanze adibite a ristoro e della trattoria erano garanti e custodi, punto di riferimento per "*töcc chèi che ulia segnàs per nà sö a fà le fèrie*". Così dicevano in questa lingua che nei secoli ho affinato l'orecchio a comprendere, sì ch'era passaggio obbligato chieder permesso proprio ai fabbricieri per trascorrere il tempo dell'estate dove "*l'aria l'è piö buna, endoe le orasiù le ula sübit sö al cièl*".

Per molti Sant'Emiliano è il ricordo delle infinite estati dell'infanzia, di quelle settimane (o mesi per alcuni più fortunati) di un gioco sospeso nei prati della montagna. Rifugiati in un luogo che a un tempo era e non era Sarezzo, per i bimbi lunga avventura dai banchi di scuola, dimentichi per un po' di quel che accadeva laggiù.



Un momento di convivialità davanti al sagrato (foto archivio GAM)



Posto di quiete da prenotare e pagare coi propri averi ai due fabbricieri, che nell'alto si prestavano anche a far da sacrestani per le feste che immote puntellavano il tempo di Sant'Emiliano.

Era la campana a nunziare a tutto il paese il lieto evento di una festa speciale che da secoli cadeva la prima domenica di luglio, un giubilo tutto sareينو per i Santi Emiliano, Tirso e Cecilia.

Ancor oggi che il terzo millennio è iniziato, qualcuno ricorda il vecchio don Luigi Ragni e le sue salite per celebrare la devozione di tutti i parrocchiani ai due misteriosi Santi; ed ogni secondo lunedì di agosto la festa di San Firmo per benedire il bestiame che un tempo era vitale sostento.

L'arciprete, lo chiamavano, e dopo di lui fu lo stesso per don Merlo, don Bontempi e insieme a loro i *cüracc* don Lio e don Angelo; poi don Filippi, don Mario Piccinelli e in anni recenti don Antonio Siracusa, don Benvenuto, don Gianmario, don Vitale, don Ezio, don Francesco, don Gino, don Vittorio, don Diego, don Vincenzo, i due don Michele, don Emanuele, don Camillo. Tutti salirono, chi più chi meno, per quelle solenni giornate di festa che vedevan raccogliersi attorno al santuario compaesani e forestieri per una lunga sospensione dal tempo, una Messa celebrata coi canti, seguendo il morbido ritmo del mandolino che il *Biundì* pizzicava con grazia. Solenni momenti in questa chiesetta dove un tempo troneggiava una piccola Madonna di legno, proprio in fronte a una barocca cantoria che nel tempo di una guerra di là da venire si sarebbe andata perdendo.

Un legame con Sant'Emiliano che ogni sacerdote transitato da Sarezzo ha sempre sentito vivo, tanto che al fondo del lungo corridoio dopo la stanza del fuoco si procedeva verso la cosiddetta *stansa dei precc*.

C'erano due belle stanze con credenze, tavoli, librerie, letti e una piccola cucina. Le stanze dei preti dove un tempo potevano soggiornare anche i fabbricieri, quand'eran chiamati di tanto in tanto alla vigilanza in loco. Era zona interdetta ai bambini che stavano di sopra, protetta dall'ombroso cono di buio di quello spazio vietato.

All'incrocio delle murature v'era una piccola fontanina che pescava l'acqua dalla cisterna e quando qualche bimbetto s'avventurava con passo felpato laggiù, solo per darle un'occhiata, bastava lo squittio di un *eglér* perché il piccolo intruso se la desse a gambe levate.





Dall'alto a sinistra:
don Angelo Pozzi;
don Ezio Bonomi
don Antonio
Syracusa;
don Francesco
Bresciani;
don Michele Bodei;
don Emanuele
Mariolini;
padre Dante
Bettariga;
don Vittorio
Brunello;
don Michele
Tognazzi



Tra i boschi di frassini e noccioli tutto scorreva più lentamente, tutto era più semplice e anche quando non v'era un romito che fisso si dava da fare, la gente saliva e il lavoro compiuto lassù era fatto di piacevole sudore. Ognuno s'adattava a fare quel che bisognava fare, perché il compito rende perfetto il momento.

Quanto un metro di tela era la pigione per una notte: una lira al *romét* ad ogni tramonto caduto, che poi si consegnava ai *fabrisér* perché tutto ritornasse a far sempre più belli questi luoghi già ameni.



Raccogliere l'acqua piovana fu compito riservato ad una cisterna, un grosso vascone che convogliava la pioggia del cielo a quel pozzo che ancora resiste alla pressione del tempo, proprio accanto alla vecchia osteria ora volta in sala da pranzo ordinata.

Era acqua che serviva a lavare e lavarsi in un tempo lontano dall'oggi, in quei mesi più caldi in cui Sant'Emiliano si schiudeva ai suoi saretini. Partivano invero anche da Lumezzane, da Zanano e Marcheno, ma era proprio il nucleo paesano che qui rimaneva a dormire.

Sarezzo restava dabbasso, ma era come se un filo invisibile avvincesse ogni uomo, bambino, donna o ragazzo, anche chi il dovere ancorava al mestiere. L'avventura principiava di buonora e dall'alto scorgevo nei giorni d'estate anche i *scecc* chiedere un passaggio al buon Fausto Zatti, che da ligio carrettiere ogni giorno solcava la strada sterrata verso la Valle, per prender le pietre su al *Cúel* e portarle giù alla Bosio. Il cielo nemmeno albeggiava e le gambe facevan già muovere questi piccoli ragnetti, un salto nel carro e in un attimo eccoli ciondolare fra sassi e risate sino in cima alla Val di Sarezzo; poi, giù zampettanti per strada cominciavano celeri la salita qui in cielo, ansiosi di vivere il loro Sant'Emiliano.

Gruppetti, famiglie, comitive e amici partivan felici con quel desiderio nel



petto, chi con zaini di tela e chi forte della compagnia della mula dell'Ambrogio Dallerà, caricata di cibo e damigiane di vino.

E ogni giorno il sentiero conosceva anche il passo degli *hcapi*, che con il loro *zerlèt* fatto di piccoli legni intrecciati, compensati a dovere,

facevan da spola tra paese e santuario. Gente come il Gianni Botti o il vecchio *Striuli* Gavazzoli, pronti a fare servizio di viveri e vivande a chi trascorreva le ferie.



Oggi l'estate è sinonimo di mare, acque cristalline, di abbronzature da coltivare e spiaggia da saggiare. Allora quel mare era così distante, anche se di quassù lo si poteva immaginare, oltre la linea degli Appennini che sullo sfondo della Valle e della città si stagliavano come ancor oggi le giornate limpide san disegnare.

Allora Sant'Emiliano era l'estate, la montagna del riposo e di una vita scandita dalla semplicità di poche saporite azioni. Ed era come veleggiare su un mare sempre calmo, anche per quei ragazzi che il mare lo conoscevano soltanto dai racconti di Emilio Salgari e per chi, già adulto, del mare nulla sapeva. Pacifiche giornate che un presto risveglio metteva tutti in piedi, prima di una *sbarbaciada* nei catini empi d'acqua per dare l'alto buongiorno alle prime ore del mattino.

Una colazione con una scodella di latte o al più col caffè d'orzo e poi subito era un giocoso sgambettare di bimbe, bimbetti, ragazzi e fanciulle che allegramente muovevan alla volta del *Vandé*. Così il dialetto accorciava quella Valle del Vandeno che si getta sotto la Corna dei Pagani, con quel breve troncamento che di sottocchi pareva riportare ad ancestrali fratellanze d'oltralpe. Pardonnez-moi per l'etimologica divagazione, ma il ricordo di quegli ometti in miniatura che in fila se ne andavano cantando, appunto verso





il Vandé, dilaga come un fiume spezzettato in mille rivoli. Sì, perché di acqua parliamo tornando a quella colonna festante che scendeva da quassù per andare al *fontani del Vandé*. Parola magica, di magia che incantava gli occhi vispi dei bambini in quello sgorgare dal ventre della montagna e che tutti trattavano con doveroso timore, quasi si spaurissero che un gesto sciocco o affettato

potesse fermare il suo flusso. Usciva piano e cadeva lenta nei fiaschetti di vetro che le mamme di Sant'Emiliano avevano affidato ai piccoli empitori, ché quello era il loro compito e ci tenevano a svolgerlo al meglio possibile. Un pellegrinaggio mattutino, fatto per quell'acqua tanto fresca e buona che gocciava nei recipienti ed era pronta all'uso per la giornata al santuario. Era una festa, e le ore correvano senza quasi che ci s'accorgesse, finché veniva il momento di tornare, ciascuno col carico che riusciva a trasportare: fiaschi di vetro per i più piccoli e stanghe di legno per i più grandicelli, che vi portavano appesi secchi infilati nelle scanalature di un arnese cui la tradizione contadina dava nome *ganf*.

Nella verde frescura del bosco era come se il tempo non esistesse, come se sotto alle chiome di *tàere* e *fó* fossero tutti mutati in tanti guizzanti Peter Pan. Eppure il tempo passava e a volte era come se una voce cadesse dall'alto a chiamarli al ritorno, ché l'ora del pranzo si faceva vicina.

Ognuno dava una mano e le mamme ammannivano le tavole di legno custodite in ogni stanza: un pranzo per ogni famiglia in quelle camere che all'occorrenza erano anche cucina, ciascuna adornata da un piccolo fuoco. L'ora di un desinare che scorreva lento, mentre per le finestre filtravano un soffio di vento dalle fronde degli alberi e il canto vibrante di qualche pettirosso, mischiandosi lieti al picchiettare delle posate sugli umili piatti.

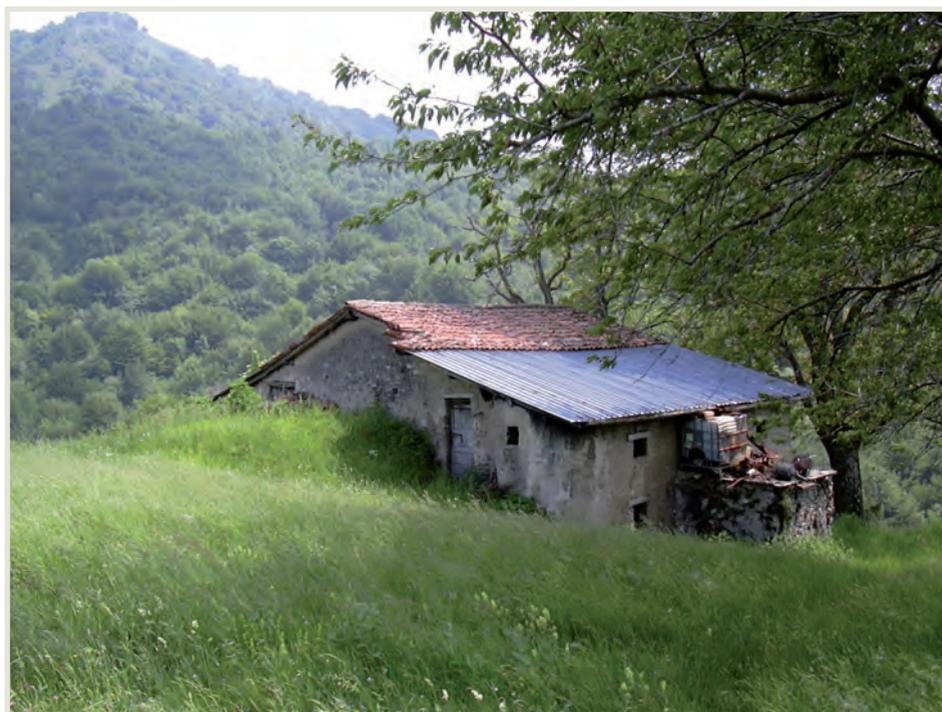
Cucina essenziale che per un po' placava quel giovanile mattutino ardimento, che alle passeggiate verso la speciale fontanina del Vandeno aggiungeva,



per chi aveva più gamba, la discesa fino alla ricca spianata dei Grassi. Scorgevo di quassù la lunga fila indiana che pian piano si allontanava come un carnevalesco corteo e sentivo gli schiamazzi salire al cielo e le canzoni e le parole che accompagnavano il tragitto. Un piede dietro l'altro per giungere alla malga dei *Nani*, perché così tutti chiamavano la numerosa famiglia dei Cadei di Cagnaghe, che aveva ricevuto quello strano soprannome.

I *Nani* avevano questo grande casolare e nei ricchi pascoli dei Grassi c'erano mucche, capre, maiali e asini. Così, da Sant'Emiliano si discendeva per comperare latte e formaggio freschi. Era gente semplice quella dei *Nani*, con una passione quasi innata per la montagna e per quel vivere immersi nel verde tra le cime di Sant'Emiliano e della Corna Sonclino.

Non v'erano pacchetti e pacchettini da supermercato perché ognuno scegliesse il burro e il formaggio che meglio credeva, ma le mani di un *Nani* a porgere quel che gli animali avevan prodotto e che la combinazione di arte casearia e arte del tempo avevano saputo mescolare e trasformare in burrosi panetti e consistenti forme latticine. Preziosi prodotti che ogni *moscaròla* custodita nelle stanze poteva serbare per un paio di giorni, prima che un'altra visita alla malga si ripetesse, ancora e ancora. Per i ragazzi e per gli



Una cascina
nei Grassi
(foto Angelo Cinelli)





adulti che talora li accompagnavano era un modo di far lievitare la matassa del tempo, di un orologio che correva invisibile e nei Grassi perdeva, forse più che in quest'angolo sareينو acquattato sopra i mille e poco più, tutta la sua consistenza. Un po' come nella tela di Salvador Dalí, con il tempo liquefatto dentro l'onirica dimensione del gioco.

Allora per i piccoli e i più grandi che sostavano in quel grasso incavo verde era come essere dentro una bacinella senza tempo, dove l'acqua era quella del Redocla, di quel fiume che da lì digradava tra i prati della Valle sin giù in paese, prima di tuffarsi nella grande Mèla. Così le ore del meriggio potevano scorrere nelle ingegnose operazioni di una pesca che agli avventurosi raccoglitori regalava gamberetti di fiume da portare ai grandi e volgere nella sorpresa di una cena condita da speciali frittiture.

Il Redocla diventava risorsa per la cena e anch'esso bacino d'acqua da portare al santuario. E dopo una riposante visita a quel cristallino tappeto, le membra riposate di adulti e ragazzini tornavano a dirigersi verso il porto sicuro di queste bianche mura. Lunghi pomeriggi che declinavano verso ore più tiepide e così, come alcune mattine, potevano essere occupati da passeggiate nei dintorni, sino a scoprire ogni più recondito angolo che costellasse Sant'Emiliano.



Senza timori di fatiche ci si poteva inerpicare lungo il crinale che passando per il Dosso dell'Asino saliva verso la cima della Corna Sonclino e proseguiva sino al *Capèl*. Lunghe gite per esercitare il proprio statuto di camminatori, medie escursioni sino alla fontanina *Pòs Perli* nei prati di *Paér* o brevissime gite sino alla grotta di Santa Cecilia, arrivando per un largo sentiero che dipartiva dal fianco del santuario e nel volgere di una manciata di minuti conduceva a quell'antro leggendario. Lì si andava per dire una preghiera a quella fanciulla scampata all'inseguimento dei Romani grazie al rifugio della grotta, che il racconto dei più vecchi sempre ricordava ai bambini d'un tempo, così come a quelli di oggi.

E dopo i racconti, le camminate, i giochi, c'era anche il momento di una frugale merenda con una bella torta. Una torta? Ebbene sì, una bella torta fatta di ... polenta! Polenta ch'era rimasta dal giorno prima, per ben abbrustolita sul fuoco della stanza e cosparsa con un pochino di marmellata a rendere dolcemente speciale quel breve momento.

Erano tempi semplici e tempi di avventure spensierate come quella del Gianni Chittò e di un'allegra comitiva che, sapendo del passaggio della banda S. Cecilia per andare a suonare a Collio, decise di andarle incontro. Bastò un attimo ai prodi compagni: essi discesero a balzi verso Marcheno per



*Mamme al lavoro
(foto Marilena
Maestri)*



porgere il loro saluto ai musicanti che salivano in Alta Valtrompia a portare il buon nome della filarmonica saretina. Era già pomeriggio avanzato dacché gli avventurieri partirono da qui, ma non fu che a sera inoltrata, quando il guanto del buio afferra ogni cosa, che si videro di nuovo spuntare, stanchi eppure contenti d'aver preso l'inedita via che irta s'arrampica quasi in verticale sin sotto la Corna dei Pagani.

Se c'era chi andava in giro, c'era anche chi rimaneva al santuario, sfidandosi magari in quel campetto di bocce improvvisato che sempre il vecchio *Cop Pedernaga* aveva abilmente costruito in un cantuccio del piazzale. In piedi a mirare il boccino su quel rudimentale rettangolo di terra oppure attorno a un tavolo muovendo lestamente mani e mente: così udivo il frenetico vociare di cifre lanciate al cielo nel gioco senza tempo della morra; oppure le accoppiate di briscola e cicera, compagne fedeli di un immancabile rosso fiaschetto. E quella rispettosa contentezza che al primo posto sempre teneva il riguardo per questo santuario e le persone che vi dedicavano il tempo,

come uno scherzoso cartello del Bige Pansera un giorno enunciò in italiano: "Non per diffidenza ma per garanzia, si prega di pagare prima di andar via".

E anche quando il cielo di giugno, luglio o agosto sentiva l'imperterrito bisogno di lasciarsi andare in pianti scroscianti, tutti sapevano che il sole sarebbe tornato più luminoso di prima per fare bella mostra di sé e andare a riposare in quel Sebino che a oriente dispariva dietro un sipario di monti.

Era il gradiente arancione del tramonto ad annunciare l'approssimarsi di una

Famiglie in
posa sulle
scale del
santuario
(foto Virginio
Pedernaga)





Alcuni giovani
negli anni
Cinquanta
(foto Ester
Becchetti)

cena che raccoglieva intorno alle tavole le felici stanchezze della giornata e le distendeva nei racconti di una sfida vinta, di una filastrocca inventata, di un capitombolo da far sorridere, di lavoretti da completare e di preghiere al misterioso Santo. E bastava una minestra

di *virzuli* e un pezzetto di formaggio a fare da imbuto a una giornata che nella sua ripetizione non era altro che felicità.

Poi, la sera mutava il paesaggio, e anche dal paese qualche donna smetteva i mestieri e veniva quassù per gustarsi gli ultimi momenti della giornata, prima di scendere presto l'indomani mattina. Al calar della luce, a volte, un coro di piccole voci scaldava le pareti della chiesa, facendole risuonare di un Rosario spesso guidato dalla Carolina Grazioli, che il colorato dialetto bresciano tenne a battesimo come *mostasina*: le sentivo tutte quelle preghiere recitate all'unisono da corde vocali ancor fragili d'età eppur così forti da salire spedite su in cielo.

Il ripetersi di quei momenti era come il ritornello di una canzone amata, che s'ascolta s'ascolta s'ascolta. E proprio delle canzoni, bambini e ragazzi eran spettatori attenti quando il popolo di Sant'Emiliano si radunava attorno a un mandolino, una chitarra, una fisarmonica per accompagnare voci che ripetevano a memoria le storie in musica narrate dai nonni o i racconti parlati di chi già vecchio sedeva *söl muradel* cominciando così: "*Goi de cöntala?*". Poi l'Ernesto Marniga o qualche altro mandava tutti a dormire e dopo le ultime chiacchiere adulte giungeva il momento del riposo notturno e di una cerimonia di preparazione che per i più piccoli era un divertente gioco. Un'ultima corsa al bisogno di un cesso ricavato con due assi, una buca e frasche cadenti sul retro del santuario, mentre per i piccini che di notte non la tenevano sarebbe stato il *sedèl* dei muratori a improvvisarsi vasino.





Chi come i *fabrisér* si ritirava nelle stanze dei preti, chi in quella caminada dove ora son pentole, fornelli e stoviglie a comporre il presente; chi andava nella stanza degli sfrattati dove erano soliti dormire gli uomini e quei che non trovavano posto, e chi andava nella grande *stansa de Ludri*, il cui nome dava in sé precise coordinate geografiche. Fossero piccole o grandi, in tutte le stanze si ripetevano le medesime azioni: dagli angoli i covoni di fieno ivi radunati la mattina precedente venivano disposti come morbido letto, sopra coperte a mo' di lenzuola e su tutti repentino e immediato, non appena la fiamma delle lampade a petrolio schiudeva il buio, su tutti cadeva l'abbraccio silenzioso del sonno.

Buio e stelle.

Sole e azzurro.

Un'altra giornata affiorava e le ferie così dipanavano un ordito sempre uguale a se stesso, che unito alla trama tessava l'estate felice di quei saretini. Li vedevo sempre ripetere giochi e gesti, passi e canti, parole e preghiere, lavori e corse che rendevano speciale ogni singola giornata.

E dentro alla Grande Estate v'era una giornata più speciale delle altre, v'era La Giornata che ogni anno cadeva la prima domenica di luglio. Il giorno di Sant'Emiliano. Un giorno di festa per tutto il paese, quasi a voler sfidare *Hàn Fausti*, che nelle settimane di febbraio cingeva il paese in quella



fiera conosciuta per tutta la Valle; a quel caravanserraglio che dal lontano Medioevo intride Sarezzo di zuccherosi profumi, schiamazzi da giostra e devozione a Faustino e Giovita.

Tra le due coppie di santi saretini potrebbe arditamente costruirsi una curiosa equazione con San Faustino che sta a Sant'Emiliano come San Giovita a San Tirso. Come due ombre questi ultimi s'accompagnano fedelmente eppur sempre sottintesi alla fiera (di San Faustino) e al santuario (di Sant'Emiliano) in un collegamento con i due "primattori" che nel tempo la gente va smemorandosi. Salvo ricordarsene quando il sacro ricordo della "distica" celebrazione ogni anno s'avvicina. Così, se per i due nobili combattenti bresciani sacrificatisi pel Signore è il 15 febbraio a farne tornar viva la doppia presenza, per i due martiri di quassù la nebulosa storia non ha mai trovato accordo su una data condivisa.

Chi dice a settembre, chi dice a febbraio, chi dice a luglio sino a prendere per convenzione il 22 di novembre, assieme a quel terzo Santo avvinto da secoli a questi luoghi: Santa Cecilia. Una data autunnale per ricordare con la patrona della Musica anche il misterioso duo; ma proprio il mese novembrino che presto cedeva il passo ai rigori invernali e diventava ostacolo alla salita dei fedeli, fu all'origine della traslazione in estate, a quella prima domenica di luglio che dal 1868 è per tutti la festa di Sant'Emiliano (e Tirso!).

Non conta la data, bensì quel domenicale settimo giorno del riposo, quando molte delle case di Sarezzo si svuotavano per trasferirsi in blocco quassù. Bimbi portati dai padri a spalle nel *zerlèt*, madri caricate con i pasti per la festa, ragazzini e ragazzine con zaini pieni di bianchi filoni di pane, anziani che poggiandosi al bastone dell'età salivano pian piano, bambini che correvano e saltavano inerpicandosi lungo il sentiero.

Era il pellegrinaggio saretino, la salita verso un piccolo mondo che nessuno mai avrebbe potuto levar loro.

Un angolo di felicità che venivano cercando anche dai paesi limitrofi: così non era inusuale vedere riunite compagnie anche da Lumezzane e Marcheno e, nel corso della lunga estate, anche qualche famiglia che giungeva da Milano, perché Sant'Emiliano riempiva d'aria buona i polmoni dei bimbi con la tosse canina e faceva da balsamo ai pensieri più aggrovigliati.

Era una vera festa, e anche alla tavola la zuppa preparata il mattino e la carne arrosto di un coniglio erano ricche pietanze che un giorno all'anno



rendevano tutti reali. E dentro al lungo pomeriggio ogni cosa si faceva più fresca con *le storie dei vèci, le cantàde dei soci e i bazi dei muruzi*.

Quel giorno elevava Sarezzo di quasi novecento metri e quei che potevano salire al santuario non dimenticavano chi giù era rimasto. Un segno serale chiamava dall'alto: un grande falò che splendeva di zampilli arancioni e mandava su alte le fiamme a dire ciao alla fine del giorno, a mandare un saluto al paese disteso laggiù. Una festa che faceva (e fa) perno sui Santi Emiliano e Tirso, perché non si vada perdendo lo spirito di qua, di una casa eretta a Dio che i sacerdoti transitati nel tempo hanno sempre sentito come parte vissuta di Sarezzo.

Così, la festa era un modo perché parroci e curati salissero a celebrare la Messa come molte domeniche estive. E ricordo i passaggi di don Ragni, la giovialità di don Lio, la severità di don Faustino Bontempi e l'amore per luoghi a lui cari che più volte ho avvertito in don Angelo Pozzi.

È il suo nome che riecheggia quassù, egli che fu curato di Sarezzo e che quando una seconda terribile guerra calò sull'Italia, si mise al servizio della libertà antifascista. E c'erano donne come la Emma Buffoli che andavano su a portar da mangiare ai ragazzi che qui stavano nascosti, a portare pasti preparati dalla premura delle mamme di Sarezzo. E il piccolo Mario

Marianini correva veloce su per i pendii, pronto a portare notizie a don Angelo come la più fidata delle staffette.

E ricordo come fosse ieri il 14 marzo 1945, quando il nome di don Angelo Pozzi correva sulla bocca di tutti, giacché fu tratto in arresto per aver fornito aiuto ai partigiani e aver organizzato riunioni in opposizione al regime fascista. Ricordo la sua figura slanciata e ricordo anche la povera gente che in quegli anni di buio civile fece di questo santuario un rifugio sicuro. E ancora serbo memoria di un gruppo di polacchi

Don Angelo Pozzi,
maggio 1976
(foto archivio GAM)



fuggito dal campo di prigionia e accompagnati a Sant'Emiliano da Ada Tognolini.

Sul crinale del Sonclino fu la 122^a Brigata Garibaldi che mise i suoi uomini a guardia del territorio agli ordini degli ufficiali Giuseppe Gheda e Angelo Moreni in quel 19 aprile, quando molte esistenze vennero estirpate dall'odio dell'uomo per l'uomo. Furono giorni di spari che cambiavano il corso di una vita, di grida che salivano al cielo, di trambusto che sconvolgeva il paese, di episodi coraggiosi e atti di rivalsa.

Poi, deserto silenzio.

Poi, nulla fu più come prima. Cominciava l'ora dell'attesa, l'attesa del ritorno di chi era lontano. E anche Sant'Emiliano era speranza.

Il brillio del sole visto da 1.102 metri schiudeva il paesaggio di una Valle da ricostruire, ma tutto in questo alto cantuccio saretino rimase intatto, perché forse esso aveva qualcosa di unico, qualcosa di quasi ineffabile.

Ricordo che era il 1948 quando vidi una piccola bambina, si chiamava Liliana: era ancora una bimba in fasce, affetta da una malattia che il dottore aveva definito per lei fatale. Lo seppi sentendo la sua mamma, che un giorno giunse qui confidando in Sant'Emiliano, perché quella sua figlioletta visse. Ebbene, mamma e figlia decisero di rimanere quassù e ogni fine settimana il marito *el nàa sò col gabiòt cargàt de mangià e de béer*. Trascorsero sei lunghi mesi, le giornate piene di premura e di amore d'una madre per quella sua figlia che poteva smettere di respirare d'improvviso. Sei mesi e una grazia. Quella piccola bimba divenne giovinetta, poi sposa felice, mamma a sua volta e nonna devota a quel Sant'Emiliano cui sua madre quel giorno lontano confidò la preghiera di una speranza.

Così, si diceva che Sant'Emiliano fosse un luogo speciale. Ché a Sant'Emiliano caddero fulmini e baleni luminosi che potevano abbruciare chiunque, che scesero ancora il camino del fuoco senza mai nessuno sfiorare. Ché a Sant'Emiliano nessuno si fece mai male, che a un'altra bambina di nome Maria quell'aria diede una benedizione vitale e per altri piccini fu guaritrice.





Quassù disparivano ansie e problemi, anche quelli di miseria che la guerra avea partorito. Fu così che giunsero nel '48 tanti che avevano perso il lavoro alla OM di Gardone e servirono il proprio tempo per dare nuovo vigore al bosco circostante il santuario. Crebbero nuove piante e fronde di pini avrebbero nei decenni successivi conchiuso il santuario in un ombroso guscio verde. Si possedeva poco ma si avea Sant'Emiliano. Ed era sempre il tempo dell'estate a concedere ai saretini il privilegio di giornate trascorse al riparo dalla calura della Valle. Tempi di ferie per ragazzi e adulti, che quassù brigavano sempre per sistemare qualcosa, perché ogni cosa usata dall'uomo, dell'uomo ha bisogno per vincere la pressione degli anni.

Così si poteva provvedere a dare corpo al muricciolo che ora mira a ponente, impastato con il sudore di uomini come il Piero Belleri e il Giovanni Pedernaga e con l'ardore dei ragazzi che assaporavano quel piacere di fare cose che il futuro avrebbe poi conservato per altri. E nei pomeriggi ecco le corse giù al *sabiunér* dove il sentiero del *Cop* si congiungeva alla *scürtaröla*, eccoli i giovanotti che s'industriavano per portare quella sabbia nei secchi e con una carrucola issarla sin dove occorreva.

Lavoro che dava piacere, servizi che rendevano onore. Come quegli *hcapì* che sotto le calze attoppate svolgevano il sentiero e con le gerle gravate di



cibo salivano in cima. C'era quell'Aldo Buffoli che in paese faceva l'ostér e suo fratello e sua sorella, e come lui anche altri, sempre pronti a consegnar pane, formaggio e ogni tanto la carne, oltre a quelle lattine del petrolio che di sera scacciavano il buio nelle stanze gremite di gente.

Gli anni correvano, ma come una volta, quell'arco felice che da giugno conduceva l'estate per mano, ripeteva le giornate di sempre. Il tempo del lavoro, per i più, avrebbe presto dischiuso le sue porte già in età da adolescenti, così ogni attimo d'infanzia vissuto a Sant'Emiliano era come un prezioso pezzetto d'eternità.

Quindici, venti, financo trenta giorni o anche più spazzavano via ogni preoccupazione, e nelle stanze il risveglio aveva ancora la morbidezza pungente di un letto di fieno. Piegare le lenzuola che s'erano sparpagliate e armati di rastrelli per scostare negli angoli i "materassi paglierini", tutti eran pronti a cominciare una nuova giornata.

Un po' di latte col pane *staladés* era sufficiente colazione per iniziare a fare i mestieri (le mamme) e per partire in nuove avventure (bambini e ragazzi). Così si formava ancora quel serpentone ridente che si snodava intonando



canzoni lungo il sentiero alla volta del *Vandé*, in fila ciascuno con *pegnati*, bottigliette e per i più forzuti moderni bidoni di plastica da riempire alla storica fontanina. Lungo il tragitto c'era anche chi si fermava alla sorgente dell'*Eghen* che sgorgava da un canale nella zona dei Grassi, un passaggio sotto il maggio ciondolo (*Eghen*) che si faceva repentino, poiché *gh'era le ache e i taà te piàa* (infidi mosconi pronti a suggerire sangue!).

Mattine di piacevoli doveri e di doverosi piaceri, quando rifuggendo un luglio bollente in gran comitive si scendeva fino alle *scödèle dei Gràs*: *goi* che il Redocla divinamente formava per i tuffi dei più accalorati o il pediluvio

Goi lungo
il torrente
Redocla





che dava sollievo. Rinfrescanti sensazioni di un fiume che più in basso incontrava un'altra sorgente ancor oggi avvolta da quel misterioso nome di Scaple. Immersi tra la roccia bianca di quelle pozze, *scecc* e *scète* perdevano il senso del tempo (se mai gioventù ne ebbe cognizione) e nella risalita il passo era rapido ma attento, fino al ritorno all'amato santuario.

Li attendeva un po' di polenta, una minestra di riso e in certe domeniche di festa, la carne bianca di un coniglio rimasto appeso sotto il portico, accanto a quell'unico pozzo cui s'attingeva l'acqua per lavar le stoviglie.

E anche fregare e pulire poteva diventare un gioco con quella spolverina che già nel nome aveva un che di magico: allora i bambini grattavano quella roccia friabile che l'umidità della montagna rendeva tale (là dove i tempi moderni hanno poi elevato due barbecue), e da quella massa bianca s'ottenne una polvere bianca ch'era portentoso sgrassante. Così, tutti insieme, mamme e bambini, si andava sul pianoro che affaccia su Sarezzo e cucchiai, mestoli e pignatte diventavano puliti a forza de *fregà zó*. Un gioco inseguiva l'altro come l'ininterrotta catena che la fantasia dei suoi bambineschi inventori prolungava senza fine e i più piccoli giocavano a fare le famiglie, mentre qualcuno si lanciava la palla, saltava la corda, si sfidava a *barbanzèch* o guardava intento



i più grandi, imitando scherzosamente quell'astruso sistema dei segni che la briscola impartiva alle coppie di accesi sfidanti.

Si giocava dappertutto e bastava una semplice passeggiata a S. Cecilia per inoltrarsi in un pomeriggio fatto di riposo all'ombra di un grande faggio oppure di passi consumati raccogliendo fiori. O ancora si poteva alleviare il ringhio di un solleone cocente tra la frondosa frescura del Vandeno, armati sempre d'un fiasco di vetro che il lento tracimare dell'acqua dal monte riempiva, mentre la lingua dei più bravi faceva fluire racconti improvvisati.

Il più delle volte era la quarta ora dopo il mezzodi a segnare la discesa dai Nani, come anni addietro avean fatto tutti. Giù dai Cadei per il latte e il formaggio nel ripetersi di azioni che acquistavano il sapore del rito, quasi d'un cerimoniale che potesse conservare quell'ordine.

E c'era chi al sollievo di qualche ora di riposo faceva seguitare un compito lavoro di taglio, e tra 'na rasegada e 'na biida s'accorciava la luce del giorno, volta a un crepuscolo che portava con sé una cena all'aria aperta e poi ancora una sera da trascorrere in un girotondo di chiacchiere e racconti, di lavoretti a maglia per le signore, mentre *le öltime zugatade* si consumavano sul tappeto saporoso d'erba appena tagliata e i più piccoli già si coricavano. Una



Musicisti a
Sant'Emiliano
(foto archivio GAM)





candida luna splendeva sul cielo di Sant’Emiliano, sul tavolo di tutte le stanze le fiamme di luce andavano spegnendosi e lo squittio di un *surighi* s’inoltrava nel silenzio d’un piccolo paesino che in forma di santuario giaceva addormentato.

Un dì a Sant’Emiliano era sempre un giorno di festa. Ma dentro all’estate due feste più grandi erano gemme dell’anno: e alla prima domenica di luglio consacrata a Emiliano e Tirso s’aggiungeva ancor più affollata quella devota alla Vergine Maria. Nel tempo presente si va al lavoro per cinque giorni alla settimana più le festività solenni, i giorni ad esse accorpate, i ponti per gite fuori porta. Allora le dita della mano eran bastevoli a contare le ferie e il Ferragosto per tutti era il Grande Riposo. Un giorno perfetto per Sant’Emiliano, che ancora dopo la Guerra univa alla Messa in onore a San Firmo (11 agosto) la benedizione del sale per gli animali d’allevamento, auspicio a un lavoro contadino che potesse così prosperare. Poi, quel Santo legato a Emiliano, Tirso e Cecilia traslò negli anni al secondo lunedì agostano, pur se anche in Valtrompia gli animali da giogo cominciavano a essere merce assai rara. Come specchio riflesso di una vita che scorreva dabbasso, col tempo che incalzava verso i “favolosi anni Sessanta”, l’usanza del sale ricordava di arcaiche tradizioni e di un’industria che faceva progresso e appiccicava sui recinti dei campi un’etichetta obliosa.

Comunque, la festa rimaneva la festa, fosse quella di luglio o di mezzo agosto. Due eventi che portavano il parroco, il curato e talvolta altri *precc de Lömedhane* a dir Messa e trascorrere insieme a Sarezzo la *zornada de San Milià*. Il sentiero fioriva di gente con borse, zainetti, damigiane e fiaschetti; e anche le orme di un generoso quadrupede rimanevano impresse fra sassi e terreno: era la mula militare del Beppe Dallera, quella Pina che prestava il suo dorso a quei baschi strapieni di bibite e cibo e, una volta arrivata e alleviata dalla soma, nel prato rotolava frenetica tra il ridente divertimento di chi già era qui nel piazzale.



Tutti aspettavano in grazia il giorno della festa e anche chi usciva la sera prima dalle squadre alla fabbrica era subito pronto a partire perché Sant'Emiliano aspettava. La musica, ricordo la musica di quelle giornate che negli anni si ripetevano come legate da una medesima partitura infinita: chitarre, fisarmoniche, armoniche, percussioni improvvisate e voci che si univano in coro. E poi valzer che prendevano vita tra uomini e donne sul sagrato davanti e i bambini a imitar delle coppie i passi danzanti. Sul muricciolo all'ombra di un pino qualche bacio rubato da due morosetti, nel prato i ragazzi impegnati nel giocare alla corda o alla palla. Chi andava alla grotta di S. Cecilia per vedere la roccia serbare le impronte della fanciulla in salvo da chi l'inseguiva e il racconto ripetuto, come fosse lezione da impartire agli alunni, da un narratore canuto e paziente. Chi coglieva dei fiori nei dintorni del bosco, chi scendeva nei Grassi a trovare sollievo nell'acqua, chi guardava la Valle, chi faceva merenda pensando alla cena. Chi ascoltava e rideva alle barzellette, chi pensava alla vita, chi si conosceva e ancor non sapeva che un giorno avrebbe sposato quello sguardo ch'aveva incrociato.

Storie nascenti nei giorni di festa, racconti e ricordi di chi rimaneva e di chi da Sant'Emiliano soltanto passava, veloce come quei due fratelli svelti di gambe: Ciso e Alceste. *Lù per töcc l'era 'l Màgher*. Esile, elastico ed elegante nel salire a balzi veloci come il più agile degli stambecchi: la corsa a veder quale tempo segnava l'orologio, la fermata per mangiare qualcosa, poi di nuovo giù col fratello a capicollo in direzione Sarezzo.

Guardavo quel micromondo felice, felice di esser qui in



Scatto di famiglia
del 1957
(foto Franco Ronchi)





alto senza assillo del faticoso indomani. D'una felicità che ognuno coglieva a suo modo, che durava un sol attimo, dentro alle ore del giorno o nel buio serale, quando un grosso falò diceva a Sarezzo fermo laggiù che tutti a Sant'Emiliano stavano bene.

Gli anni passarono e la piccola Italia si rimboccò pian piano le maniche. La gente cominciava a muoversi e la gomma americana era simbolo di un Paese che si rimasticava e nasceva a nuova

vita, dentro quelle prime parole straniere la cui eco sentii anche quassù in un grande fiorire economico che chiamavano "boom". Per fortuna non eran più mine, mortai e proiettili a esplodere, ma un nuovo modo di vivere che sulla linea del tempo staccava il passato. Allora il tempo delle vacanze si poteva spendere anche oltre i confini di Sarezzo e il lago e il mare ai più sconosciuti schiudevano nuovi orizzonti. Andava dileguandosi nei ricordi il tempo delle ferie a *San Milià*, ragazzi e ragazze volevano farsi impressionare da altri contorni.

Li vedevo dall'alto partire lungo strade che l'asfalto man mano copriva, sopra motorette biposti, dentro ad auto che portavan famiglie lontano come in un sogno insperato. Ma la polvere non cadde quassù: certo, niente più lunghe vacanze nel ripetersi di placidi riti, ma un *romét*, un custode, continuava a curarsi del posto mentre gli anni avanzavano nel sesto decennio del secolo.

Era il 1960 e cominciai a conoscere il vecchio Giuseppe Belleri, che tutti chiamavano Pino, disponibile a vigilare su Sant'Emiliano per conto di quel Comitato che da tempo faceva capo al prezioso Angelo Sanzogni. Furono anni di duro lavoro, di sistemazione delle stanze, del santuario e di tutto il reame boscoso che circondava Sant'Emiliano.





Dall'alto a sinistra,
alcuni dei custodi
succedutisi nel
Novecento a
Sant'Emiliano:
Battista "Cop"
Pedernaga;
Antonio Poli;
le famiglie Belleri e
Pedernaga nel
1955;
Angelo Sanzogni;
Ernesto Marniga;
Mario e Lina Faceti;
Domenico e
Domenica Episi;
Giuseppe "Pino"
Belleri





Se i riti di andati tempi estivi galleggiavano nell'alveo dei ricordi, altri riti prendevano corpo proprio nell'ottobre Novecentosessantuno, quando per la prima volta gli Alpini di Sarezzo compirono il nuovo pellegrinaggio di quella Madonna del Soldato cui tante preghiere erano state affidate in passato, portando la statua sino alla chiesa parrocchiale dei Santi Faustino e Giovita, dove sarebbe rimasta sino al principio delle festività natalizie. Allora la tempra alpina l'avrebbe di nuovo condotta qui, al suo posto, tra i santi Emiliano e Tirso, in un'azione che uguale si sarebbe così ripetuta ogni lustro da allora e per sempre.

Sempre. Quell'avverbio che gli uomini usano ma che sanno non gli appartiene, perché transitano tutti cercando d'imprimere una pur lieve traccia del proprio passaggio. Un gesto in un luogo sarebbe bastato a Sarezzo. Questo luogo, di cui tanti continuavano a occuparsi e che sempre più saretini riscoprivano in modo diverso.

Come il cambio repentino dei tempi, anche qui il fieno lasciò spazio a letti moderni, quei letti che nel '62 don Vitale fece cambiare giù alla paesana appendice marina, la "Saretina" di Cervia; un ideale testimone giunse



dal mare alla montagna, per volere di un amatissimo Don che desiderò fossero issati sino a Sant'Emiliano. E fu sempre quell'anno che il saggio Comitato di Sant'Emiliano rese concreta un'idea: la teleferica. In tanti brigarono ma più avanti nel corso di questo racconto sarà detto di come si fece quel geniale trabiccolo che fino al principio del terzo millennio avrebbe fedelmente servito.

Servire è salvare insegna il *pater latinus* e fu qui che Pino il *romét* venne salvato, perché continuasse a serbare questi luoghi per tutti. Era una tersa mattina del marzo '64 e Pino Belleri continuava la sua opera per Sant'Emiliano quando, fatti pochi passi per una preghiera alla Vergine, un boato sconvolse il silenzio. Un attimo e un pezzo del tetto era a terra, a pochi centimetri da Pino. Lui era salvo.



Un pezzo di tetto crollato in un amen, come un monito scagliato nel tunnel del tempo. Un rombo di tuono che destava alla rinascita. In tanti operarono gli anni seguenti perché il santuario ancora prosperasse: e in due anni dal '66 al '68 lavori straordinari dei fratelli Gino e Vincenzo Belleri posero mano alla causa. Tanti aiutavano, tanti volevano bene a Sant'Emiliano, tanti furono i giorni di lavoro imperterrito sino all'autunno avanzato. Ci fu qualche sbaglio, è pur vero, ma non ne commette soltanto chi fermo rimane. Come





pagine di un libro si stava voltando oramai la storia che portava agli anni Settanta, e fu nel 1969 che altri volte cominciai a vedere con continuità: erano quelli di Domenico Epis e della moglie Domenica Richetti che dalla frazione di Zanano ebbero cura di tutto, sempre pronti al servizio di chi per giungere qua affrontava l'impervio sentiero. Un servizio al paese che un giorno il signor Domenico, pulendo le scale, ben sintetizzò davanti a pochi divertiti presenti: *"Snetòm bé, perché adès j ve sò chèi del capoluogo!"*.

L'ilarità era di casa a Sant'Emiliano ma ogni cosa era fatta a dovere, ché tutto il guadagno fino a quel '71 fu girato all'Angelo Sanzogni, che preciso annotava ogni cosa per conto del Municipio: gli incassi per chi permaneva, le offerte lasciate giù in chiesa e quel che

passava l'osteria, che dagli albori del secolo era sorta dove gli anni seguenti sarebbe comparsa una sala da pranzo, allora conchiusa giù in fondo da un muro e un piccolo lavabo dove sciacquare i bicchieri di vino.

Poi venne il periodo di una specie di limbo e non v'era più alcuna persona che restava fissa ad accompagnarmi nella stagione più calda, più nessuno a prender dimora quassù. Ma quando vien meno un mandato, è allora che la passione di pochi tiene in vita qualcosa di caro. La perseveranza di gente che allora decise di spendersi per amore di Sant'Emiliano. Ricordo Gino Borra, Attilio Bracchi, Giuseppe Antonini, Costanzo Belleri, Antonio Poli, Alceste Bino e poi quelli più giovani come Gino Sartori e Nicola Benigno che in tutti i modi possibili hanno messo cuore e vigore nella cura di Sant'Emiliano, impegnati vent'anni a presiedere il Comitato, ad approvvigionare i custodi con la teleferica, a salire per dare una mano. Due anime ch'io salutai con un brillio verso il cielo all'udire quei rintocchi funerei che troppo anzitempo per lor due risuonarono.

Le braccia e la volontà di un manipolo d'uomini erano il mastice che ispessiva il legame di Sarezzo coi luoghi quassù. La memoria può certo ingannarmi e



chiedo perdono se tutta la gente che mise del suo non torna ora in lettere, perché certo non si può scordare il lavoro instancabile che tutti produssero in quei giorni festivi che eran di ferie.

Saretini sui quali contare, che appena serviva eran pronti. Come quando nel '73 un incendio divampato alla Redaelli di Gardone salì su per i boschi della montagna sino alla Corna dei Pagani, toccando la *Al de la Múra*: in tanti come il Gino Belleri e il Silvio Pasolini salirono a spegnere quei terribili focolai e fu il santuario ad accoglierli per un paio di notti, finché l'ultima scintilla andò placandosi.

Ma era la compagnia che univa. Anche solo il piacere di sapere che ogni weekend a Sant'Emiliano c'era qualcuno e che allo stesso tavolo di un sabato estivo potevan trovarsi seduti tutti quelli delle casine qui intorno, per dividere insieme le ore, tra uno scherzo, due cantate, tre bevute e quattro chiacchiere.

Poi, fiorirono gli anni Ottanta e l'alpina passione per la montagna si diede da fare perché tutto si riattivasse, fidandone la cura all'instancabile Mario Faceti e alla moglie Lina, che in coppia da allora per vent'anni vennero spesso



Come divertirsi
dopo la nevicata
(foto archivio GAM)





anche fuori stagione per fornire il ristoro di tutto quel che necessitava, salendo con l'auto in *Paér* e poi camminando *cargàt come mùl fin sòl segràt*.

E per un anno a Sant'Emiliano l'orologio del tempo tornò indietro, a quei momenti andati

di vacanze da scorrere nell'alto di Sarezzo con il rito dell'acqua al *Vandé* da ripetere ad ogni giornata. Sarà stato il 1985 o il 1986, non ricordo con precisione, ma fu don Ezio Bonomi a tentare l'esperimento di una sorta di colonia nostrana che durasse due settimane. Erano venti ragazzi e venti ragazze adolescenti con la Lina Tiberti e l'Ermellina Zanetti che salivano a far da mangiare come le mamme di una volta, il Primo Botti a far da *hcapì* per portare su il pane fresco. Pastasciutte, tortellini, formaggi e marmellate era quello con cui ci s'arrangiava, e poi *èl pà staladés* che tornava utile a fare polpette, sì buone che un "ladro" un giorno le trafugò. Era un mistero, si mise in piedi addirittura un processo per scovare il lestofante buongustaio, finché i giovani inquirenti lo pizzicarono con le guance gonfie e una risata che faticava a trattenere; quindi la confessione, niente meno che del confessore: era don Ezio! Seppur esperienza unica per le briglie di regole igieniche che la legavano a epoche passate, rimase cosa memorabile, e quei giovani ormai oltre i 40 la ricordano ancora, salendo a Sant'Emiliano dallo stretto sentiero o per una strada che in quegli anni s'andava allungando.

Era la strada che giungeva alla Passata, quella striscia di cemento che da Irle saliva tra i boschi e dal 1970 la volontaria opera di altri uomini allungò un passo alla volta sino a giunger nei pressi di questi 1.102 metri, qui in alto proprio al principio del secolo nuovo, mandando in pensione quella vecchia teleferica che per quasi quattro decenni prestò servizio fedele.

Così, ho visto scorrere i secoli dimenticati e quel Novecento di episodi e racconti che Sarezzo ha inciso a Sant'Emiliano dentro i giorni di estati susseguitesesi in rincorsa, nei sabati e nelle domeniche di antipasti primaverili,



ma anche di autunni e
inverni passati da alcuni
a preparare lavori venturi.
Anche quando le foglie
cadevano a fare dei prati
tappeti giallognoli o
quando la neve scendeva a
celare ogni cosa di bianco,
anche allora vedevo
qualcuno salire; e bastava
il piccolo fuoco dell'atrio,



due salamine alla brace, 'n tòc de polenta e un goccio di rosso perché gelo e fatica di una camminata d'inverno mutassero in comune calore.



slittata sui pendii gonfi di neve appena caduta.

Una storia che s'avvicina al presente salendo le rampe con l'ausilio di gomme su una strada che l'inchiostro più avanti racconterà, come tante altre cose che hanno lasciato tracce di sé. Su un presente che sfreccia veloce illudendosi sempre di piegare l'arco del tempo, di poterne stringere i confini. E forse riuscendoci in un angolo saretino che ha per nome Sant'Emiliano.





ANDREA ALESCI



UN LUOGO, TANTI SEGNI

UN LUOGO, TANTI SEGNI

SANTA CECILIA E QUELLA GROTTA FATTA DI LEGGENDA

Io ero ancora di là da venire, come tutti voi d'altro canto, ma già secoli e secoli fa sentivo rimbombare anche quassù le voci di quella fanciulla che scampò alla rapacità d'un militaresco drappello Romano.

Era Cecilia il suo nome. E ricordo che da allora la sua storia percorse il tunnel infinito del tempo sino a giungere intatta in quella forma di racconto che ancor oggi odo narrare dai più grandi ai ragazzini o dai custodi a qualche foresto che dimanda ove sia il famoso sentiero che porta alla grotta di Santa Cecilia.

Il mio ricordo non vacilla dacché quell'episodio cominciò a tramandarsi in filati di storie, che all'ordito dei fatti intrecciano una trama leggendaria, mischiando le parti in quell'indistinto fascinoso racconto.

Si dice - e così io vi riporto - che la purpurea donzella a tutti nota col nome di Cecilia fosse una giovin pastorella che in località Pendezza, sulle sponde del fiume Mella, stesse attendendo al pascolo di un gregge di pecore. D'un tratto, però, ecco apparire in lontananza un picchetto di soldati romani, un gruppo di assalitori ben determinati a catturarla perché ella professava la fede cristiana.

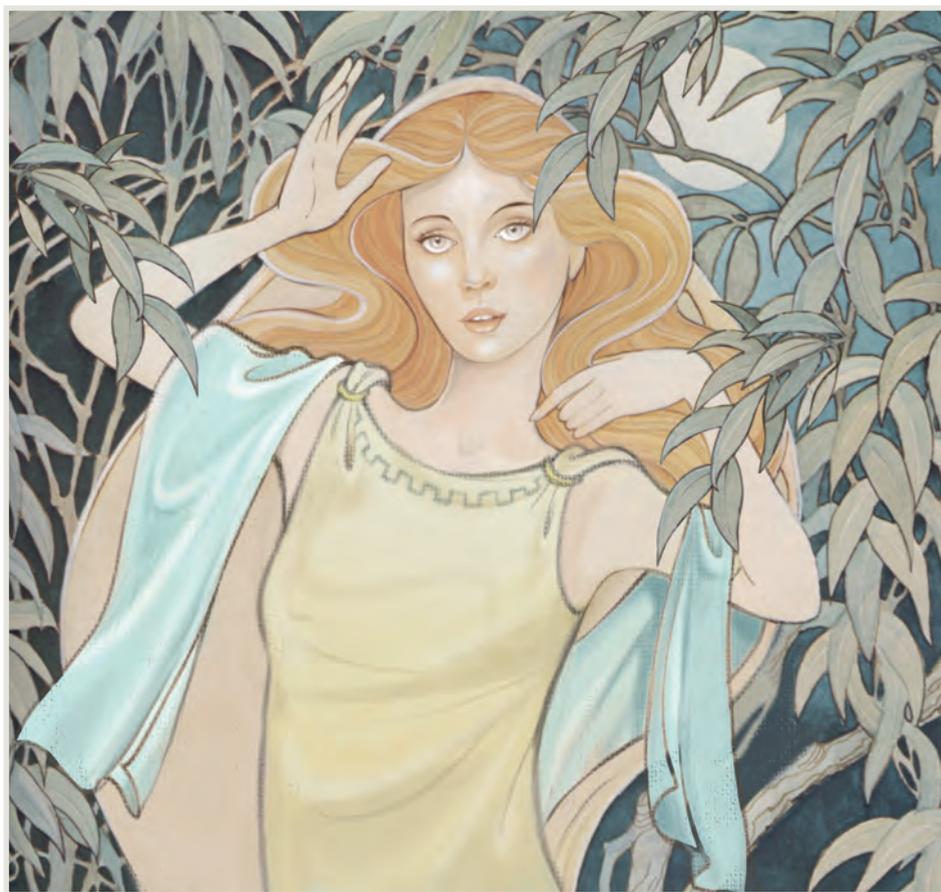
Cecilia fu colta da terribile spavento e lesta cercò riparo dietro alcuni massi che s'ergevano dal prato. Ma i Romani così l'avrebbero subito scovata: non altro le restava che fuggire più veloce di Achille, su su lungo le pendici del monte Palosso. Non bastò questa ripida ascesa a far desistere il drappello di segugi con elmo, scudo e calzari. Così si narra che il suo celere passo s'arrampicò lungo le creste dei monti Poffe, Conche, Sonclino. Ma ancora i legionari ne seguivano le tracce. Trafelata ma determinata nel mettersi in salvo non poté che continuare la sua corsa giù nei Grassi e di qui verso la cima del monte S. Emiliano. Ormai i soldati le insidiavano il calcagno, la ragazza si trovava dinanzi a un dirupo. Pareva non vi fosse più scampo per lei.

Stanca, sanguinante e tremante di paura Cecilia s'inginocchiò sotto il reale cascame di un enorme faggio per invocare la protezione di Dio.



Si dice che una luce carezzò la montagna e che un fragore ne scosse le pareti, cosicchè Cecilia poté balzare sulla sponda opposta del crinale, trovando riparo in quel pertugio, mentre il drappello di soldati piombava giù, inerte, sul fondo di un burrone che ancor oggi porta il nome di Corna dei Pagani.

Fu così che quella grotta affacciata sul profilo montano dell'Alta Valtrompia divenne la grotta di S. Cecilia. L'antro sul quale il tempo della leggenda ha serbato segni per chi vuol credere, segni di quelle esili dita che in un balzo di quasi duemila anni fa s'aggrapparono alla vita. Segni di una giovincella di nome Cecilia che - ci tramanda il sacro fuoco del racconto -, per grazia a quel Signore che quel giorno la salvò, fece salire al cielo di Sant'Emiliano un Padre Nostro di fedele supplica. Proprio lì, sotto a quell'albero che un fulmine incenerì non più tardi di un secolo fa, ma che ancor oggi tutti ricordano e possono immaginare come lo splendente salvifico *fó del Pater*.



NASCOSTI DENTRO IL POZZO DI SAN FIRMO

Se un faggio non più protegge quel nascondiglio di Santa Cecilia un altro faggio adombra da secoli quello spazio circoscritto che da un decennio è per tutti il pozzo di San Firmo.

Un Santo da tempo legato a questi luoghi e come ogni cosa che pervade la storia di quassù anch'esso ammantato di fulgido mistero.

Enigma fondo attorno alle sue origini, almeno quanto quelle di un pozzo che oggi tutti ammirano, ma fino al 2003 null'altro era che semplice pozza. Ricordo che furono in dieci a brigar nei dintorni, dentro l'imbuto di un'estate che la siccità tutto inaridiva, anche a 1.102 metri. Industriosi rbdomanti in cerca di qualche pozza d'acqua risparmiata dall'inclemente aridità, liquide riserve vitali per il santuario, che quassù certo non può godere della freschezza d'una sorgente.

Li vidi in esplorazione e armati di tutto punto nel pulire un pozzo naturale che nei pressi della Corna dei Pagani sta nascosto da una roccia sporgente ed è riempito da un sottile ininterrotto rivoletto d'acqua.

La ricerca proseguì avvicinandosi di nuovo al santuario e fu allora che la compagnaideidieci (Attilio Bracchi, Giancarlo Bonusi, Paolo, Luigie Vincenzo Belleri, Roberto Colosio, Luciano Pintossi, Rolando Pedersini, Franco Ronchi, Giuliano Saleri) notò quella pozza proprio sotto un faggio secolare. E fidando sulla memoria dei più avanti con gli anni, anche li un accurato lavoro di pulizia levò fango e detriti e disotto al terreno, cinquanta centimetri in basso, la sorpresa disegnò sui loro volti dieci archi sorridenti: zampillava

acqua. Non v'era una pozza superficiale, ma qualcosa di più. L'ardimento era pari solo alla grande perizia dei dieci scopritori, che scavarono così le ore della giornata per dissotterrare quel che uomini di un tempo passato aveano abilmente costruito.

*I lavoratori
nel 2003
(foto Luigi Belleri)*



La fermezza si mischiava al sudore, l'ingegno di un argano elettrico collegato a un generatore a scoppio facilitò lo svuotamento del pozzo: e da un metro si scese ai due, ai quattro, ai sei e poi otto. Un viaggio nel tempo lungo otto metri. Circolare diametro di due metri e mezzo dentro al



Al lavoro nel pozzo per il recupero del cestello
(foto Ezio Poli)

dalla vicina roccia quel flusso cadente che val più di un gioiello prezioso. Come avventurieri gaudenti davanti a un tesoro, i dieci colsero sul fondo un antico secchiello di legno, che altri uomini prima di loro calavano e issavano per attingere l'acqua a un pozzo con sorpresa rinata. Il cestello fu poi ricomposto e ancor oggi sta esposto alla vista di tutti entro i confini del santuario. Al suo posto un nuovo sistema per attingere acqua all'interno di quel pozzo, sistemato con cura, ornato di pietre, abbellito con un tetto spiovente di coppi e travi di legno sulle quali campeggia l'Anno Domini MMIII a segnare il principio d'una nuova esistenza per quell'immoto custode di acqua dedicato a San Firmo.



Il pozzo di San Firmo a lavori ultimati



UN'ECO DI RINTOCCHI PER SAN MAURIZIO

Nei segni sta l'impronta di un passaggio, la testimonianza di una voce che rimbomba nel tempo. Segni scavati, segni sommersi oppure segni sospesi, che lasciano fresche parole nell'aria.

*Alcuni alpini
con la campana
nel 1982
(foto archivio GAM);
il campanile oggi*



Come un'eco di rintocchi scandita dal battacchio di tre campane: due vecchie e una più recente.

Il suono che lassù hanno voluto portare gli alpini di Sarezzo, quando nel settembre 1982 inaugurarono la custodia del santuario portando a spalle dalla Passata sino a Sant'Emiliano una ferrea campana da 104 chili, effigiata in rilievo con le figure della Madonna e di San Maurizio.

Un Santo che è protettore del corpo degli Alpini, tradizionalmente rappresentato con le vestigia militari da generale dell'Impero Romano qual era stato nel III secolo, a capo di una legione tebana che poi fu sterminata per ordine dell'imperatore Diocleziano, perché s'era rifiutata di reprimere popolazioni di cristiani.

Una campana ricoverata nella torre del santuario a ricordo del 50° anniversario della sezione saretina degli Alpini. Creata per fusione nel paese di Vittorio Veneto ed elevata a intonare melodie in MI naturale nell'alto della Valtrompia, ad annunziare le ore liete che trascorrono a Sant'Emiliano.



QUELL'AITANTE TELEFERICA

Ma c'era un filo sottile che da tempi più reconditi legava gli alpini e tutti gli abitanti di Sarezzo ai luoghi di quassù ed era come il filo di un'idea che si srotola d'improvviso e rende tutto più semplice.

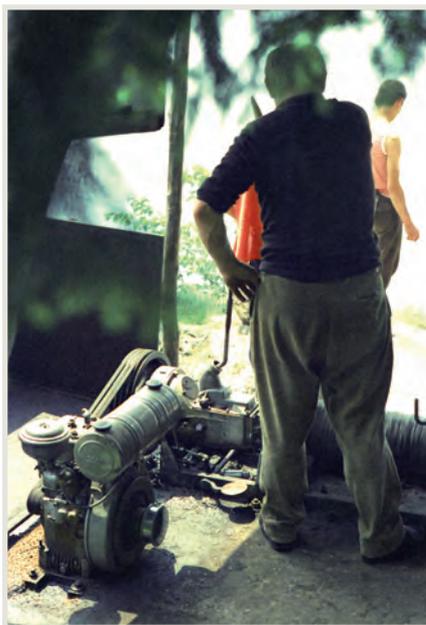
Ricordo che spiavo dall'alto quei quaranta volonterosi uomini che un sabato mattina del 1962 s'accalcarono poco sotto la ridente conca dove oggi tutti ammirano il presepe vivente. Un'idea che già nelle settimane precedenti aveva preso forma nelle menti degli intrepidi lavoratori, trasformatisi in geometri boschivi, intenti a disegnare una linea ritta ritta che dalla Valle salisse al santuario. Un tracciato liberato da rovi e rami che potevano essere d'impiccio al cavo d'un dispositivo rivoluzionario: la teleferica.



Quel giorno del '62 fu soltanto l'apice di una scalata fatta di faticosi impieghi artigiani, il compimento di un progetto che trasformava in realtà viaggiante quelle carrucole costruite dal Franco Bertoli. Fu un giorno pieno di lavoro, con il Pino Belleri a controllare di quassù la bobina che i volontari trasportavano a spalla, in lunga fila indiana, quella matassa di duemilacinquecento metri portata fin dentro il ricovero che l'avrebbe custodita per quasi quarant'anni: ossia finché nel 2001 la strada della Passata non l'avrebbe mandata in pensione, ma questa è un'altra storia e ci sarà più avanti il tempo di tornarci.

Oggi il ripido sentiero è ostacolo di non poco conto al fiato corto di molti, ma allora quei quaranta compirono una grande impresa salendo lungo una via ancora più erta, affinché tutto funzionasse al meglio per chi sarebbe giunto come ospite a Sant'Emiliano. Un filo che a metà strada si poggiava su quel *rampinù*, creato ad arte per dividere lo sforzo di un cavo teso come una mano tra i 1.102 metri e i 400 e più della Val di Sarezzo. Un filo, una cassetta e il motore di una piccola ... Ape a far funzionare tutto quanto!





Certo, spesso bisognava correre giù perché la corsa s'era intoppata a metà tragitto. Certo, due volte un fulmine ruppe di netto l'ingegnoso arnese. Certo, in tre occasioni fu il motore a tradire. Eppure quanti viaggi ha percorso quella preziosa teleferica in quel sospeso spazio privilegiato. Niente più corse

a rotta di collo per approvvigionarsi, niente più *hcapì* che salivano con la gerla. L'età del Nuovo avanzava e con essa una piccola teleferica accorciava i tempi di un mondo sempre più veloce: bastavano 25 minuti per tirare su la roba e un quarto d'ora per rispedire giù la cassetta.



E quando con l'ultimo carico serale il vecchio fornaio Angelo Ottelli leggeva il bigliettino "Domani teleferica alle 8" lasciato per lui dentro quella metallica cassetta, egli sapeva che a quell'ora puntuale, l'indomani, sarebbe giunta per il carico di pane d'una giornata che lungo un filo avvicinava ancor di più Sarezzo all'amato Sant'Emiliano.



ANDREA ALESCI



LA PICCOLA DAMA SANTA

LA PICCOLA DAMA SANTA

LA MADONNA DEL SOLDATO

Le cicatrici stanno sulla pelle degli uomini a ricordare le ferite di tempi andati. Cicatrici che balzano all'occhio e cicatrici invisibili, che rimangono a cucire dolori come quelli di una guerra. Di quella guerra che anche Sarezzo tragicamente conobbe come il resto d'Italia, che anche Sant'Emiliano ha potuto vedere da vicino in folli gesti che ne bruciarono la cantoria in legno e il portone d'ingresso per mano di uomini asserviti a una nera ideologia.

Erano gli anni del secondo conflitto mondiale, di figli, fratelli, fidanzati e mariti chiamati alle armi per una speranza di libertà tricolore. Ragazzi e uomini andati alla guerra, lasciando in paese mogli, fidanzate, sorelle e madri con il solo appiglio della preghiera alla Madonna. Fu così che in quel tetto periodo le vidi salire dal *Büs del Cüel*, a piedi scalzi tra le balze rocciose del sentiero che porta sin quassù. Un femminile corteo salmodiante che

Immaginetta
donata ai soldati da
don Angelo Pozzi,
curato di Sarezzo
dal 1939 al 1948
(collezione di
Vincenzo Clementi)



Con me
è
ogni soldato Sarezzese

Pensa, prega, ama
mio piccolo e dolce amico

Il tuo Don Angelo
partente

N.B. Piangerei sconsolato se ti sapessi cattivo.



invocava la grazia alla Vergine Santa, perché un giorno non troppo lontano avessero ancora potuto incontrare lo sguardo di chi allora era partito.

Quelle donne non avevano altro che fede, e con essa avvolsero un voto alla Madre di Dio: la promessa di una statua a lei dedicata da portare a Sant'Emiliano quando i volti dei loro congiunti si sarebbero dischiusi loro dinanzi nel felice sorriso del ritorno. Fu così che nei giorni dell'imminente Liberazione il parroco don Giovanni Ragni e il curato don Angelo Pozzi si diedero alacremente da fare per raccogliere denaro bastante a render vera quella promessa salita al cielo nel nudo cammino d'un drappello di donne saretine.

Il Novecentoquarantacinque passò e l'eco delle bombe dispariva ormai dalla mente, le paure diventavano fiochi ricordi, le sofferenze s'attutivano nel fondaco della storia. Tutto questo però per un attimo si condensò nel cielo rigonfio di nuvole di quel 26 maggio 1946, allorché dalla Valle di Sarezzo partì la marcia dei fedeli per issare ai 1.102 metri la statua della Madonna del Soldato e del Buon Ritorno.

La processione seguì l'avvicinarsi dei valenti portatori, che sulle spalle tenevano a turno quella lineea promessa in forma di Dama Santa, ben avvolta in un panno a proteggerla dagli urti. Il cielo era carico di una ventosa calma che è preludio agli urli del temporale e le prime gocce sul capo dei saretini in cammino erano come il monito a non cedere alle insurrezioni del Male. La pioggia si fece più intensa, il passo più celere verso la cima. Il baluginio del lampo dava segno a tutti dell'accorrere tremante del tuono e di un temporale che si faceva vicino. Il corteo era unito, sfilacciato ma saldo attorno alla statua e quando l'acqua dal cielo ormai pioveva con inarrestabili scrosci, allora la gente e l'amata Madonna del Soldato erano giunti sotto il ricovero del sagrato.

La gente si radunò nella chiesa, la Madonna fu sciolta dalle vesti riparatrici



Processione
della Madonna
del Soldato
ogni cinque anni,
in particolare
le foto del 1976-
2001-2006-2011
(foto archivio GAM)



e deposta dietro l'altare tra le statue di San Tirso e Sant'Emiliano. Al suo braccio fu appeso un cuore di stoffa, custodia di quei 297 soldati che la guerra chiamò da Sarezzo. Molti sono tornati a mostrare di nuovo il proprio volto alle rispettive donne che li avean pregati. Molti rimasero stretti nella morsa della battaglia. Di molti altri non si seppe il destino. Eppure tutti son conchiusi entro i confini di un cuore di pezza, come un piccolo Sarezzo custodito dal ricordo di chi c'è, e di chi verrà.

Fu così che ogni anno da quel 1946, l'ultimo sabato di maggio i reduci combattenti rimasti a Sarezzo da quel secondo conflitto mondiale tornano a Sant'Emiliano per fare vivo il ricordo di quei 297.

Per una promessa che ogni cinque anni si rinnova solennemente nell'animo di Sarezzo, come avvenne nel 1951 e da allora ogni quinquennio a seguire: la statua scende per una breve tappa nella chiesetta di Valle, quindi è condotta in corteo insieme ad alpini e filarmonica S. Cecilia verso la parrocchiale, dove vi rimane sino all'8 dicembre.

La Madonna del Soldato e del Buon Ritorno incontra così la devozione alla sua figura di Immacolata e nell'inverno dei giorni seguenti è pronta a tornare quassù per vegliare su Sant'Emiliano, su Sarezzo e sulle voci di silenti soldati.



Altre immagini
della processione
(foto archivio GAM)



ANDREA ALESCI



UN CROCEVIA DI DISCESE
E SALITE

UN CROCEVIA DI DISCESE E SALITE

LA SALITA DALLA VALLE DI SAREZZO

Quanti passi ha incontrato quel sentiero che *de la Al de Sarès el se slonga fin sò là, a San Milià*. Come un cordone che, facendo slalom tra le piante di noccioli, carpini, frassini e faggi, serpeggiando sale dall'ultima appendice del paese sino ai millecentodue di quest'eremo bianco: è il sentiero che conduce faticando di polpacci, cuore e sbuffi a quel riposo meritato per viandanti occasionali, caserecci paesani e foresti intraprendenti.

Un tempo la Valle di Sarezzo era l'ultima recondita propaggine abitata, l'inizio incontestabile del sentiero verso Sant'Emiliano. Così, quando il secolo XX principiava, erano le prime buie ore del giorno ad accogliere il passo di sparuti camminatori: un *muradel* faceva da corsia e accompagnava i primi metri accanto alla strada che diparte dall'odierna chiesetta di Valle e di qui sfilando una santella che nell'allungo del tempo andò fisicamente perdendosi, aggrappata soltanto alla memoria di pochi vecchi.

Poi il fogliame di estati rigogliose faceva da tunnel naturale al cammino, portando nell'ombroso cunicolo del bosco ai Gromi Corti sino alla casina del Sabadi, un piccolo uomo dall'aria distinta e sempre sorridente.

Le fronde degli alberi erano come tante verdi sentinelle che miravano il cammino di uomini, bambini, mogli e ragazzini impegnati nella salita sin quassù, transitando poi di fronte al misterioso *casì del Cosònc*. Una seconda *fadigada*, prima di dare respiro ai pesanti muscoli nello srotolarsi piano di due tratti che congiungevano e congiungono le intenzioni di chi sceglie d'avviarsi dalla località *Pridi*, quel vallo dove dal 1997 le casette per il grande presepe vivente hanno segnato con indelebile grazia la partenza ufficiale per il sentiero di Sant'Emiliano.

Una scelta fra due differenti attacchi che la gamba dei più elastici spesso snobbava a favore di una terza impervia via da quell'antro celato nella montagna e ribattezzato *Büs del Cúel*. Così, anche da lì la strada s'inerpicava lungo la via delle *taerine*, altra spira verticale di un ventaglio d'inizi che tutti convergono per unirsi su un sentiero all'unica meta: Sant'Emiliano. La strada prosegue lungo una sola direttrice che per un dolce tratto taglia il pendio e dà sollievo alle gambe, prima di rilanciarsi lungo un altro tratto d'ascesa



e ancora un pianoro accanto alla *Corna dei Pöleh*. Quella spelonca che un tempo fu fausto riparo per chi andava a far fieno magro e proprio in quel punto prendeva i *pöleh*, piccole pulci che rimasero attaccate come indelebile etichetta a quella casupola rocciosa ch'ancor da tutti si fa regalmente notare.



Il frondoso tepore degli alberi diventa ben presto ricordo, allorché usciti dal boscoso reame si è accolti dalla luce fragrante della Valle e di quel paese che riappare allo sguardo di sguincio di chi sale quassù. Si sale, si sale lungo il pietroso sentiero del *Cop*, affrontando talvolta l'impetosa calura del sole battente sui dieci tornanti scavati nella montagna dal solitario prodigio di quel vecchio *romét*. O per chi ancora vuol tornare più indietro nel tempo v'è sentiero che s'inerpica dritto nella *Al de la Müra*, sfidando in linea retta le asperità del monte e transitando accanto al gocciare diuturno della *scödèla* lungo quella *sciärtaröla* che sbuca sul dosso del *sabiunér*.

Poi, rientrati i due percorsi nell'ultimo fresco corridoio d'ombra, eccomi apparire, io santuario, all'occhio buttato all'insù, bianco come una perla incastonata in un verde da favola. E trova conforto alla vista anche da più lontano chi alla *Al de la Müra* decide di scegliere un terzo sentiero che s'addentra nel fitto del bosco, passa accanto a una vasca di pietra che raccoglie un immoto nascosto gocciolio e sbuca ai Gromi Alti, passando per quelle antiche *scalète* dove oggi un ultimo tratto di strada sterrata dedicata all'ex sindaco Gino Borra punta tortuosa verso l'unica meta possibile: Sant'Emiliano.



Dall'alto a sinistra,
l'imbocco del
sentiero in località
Cave; il capanno;
la Corna dei Poleh;
la casa bianca in
Valle della Murra;
la scodella;
il settimo tomante
lungo il sentiero
del Cop; il santuario
di Sant'Emiliano



IL SENTIERO DEL VANDENO

Piccolo gioiello che rimane nascosto alla vista fino all'ultimo per chi intraprende il cammino nella fresca Valle del Vandeno. Una salita che dall'abitato di Marcheno diparte con calma dalla località Parte, transita per le Gere sino a incontrare il corso di quel fiume che bagnando la lunga boscosa conca ad essa ha donato il suo nome.



Un tratto iniziale del sentiero del Vandeno; i cartelli segnaletici

Poi le rampe principiano anche su questo versante, lasciando a chi intraprende il sentiero la decisione di tagliare trasversalmente il torrente e affrontare la "direttissima" arrampicata nel folto del bosco di frassini; oppure appoggiarsi sul lato sinistro del monte salendo per gradi sino al bivio dei Grassi.



Ancora una volta la montagna di Sant'Emiliano lascia spazio alle scelte, portando i primi in scia alle ultime centinaia di metri ombrose; e i secondi dentro il fresco odoroso violaceo di un sottobosco di ciclamini e di lì verso l'alto a scorgere quel silente biancore che ad ogni passo si fa più vicino.



IL LEGAME CON S. BERNARDO

Una prospettiva che unisce gli sguardi di quanti salirono e salgono ancor numerosi anche dal più piano sentiero di San Bernardo. Due santi e due luoghi che i secoli hanno accompagnato l'uno dirimpetto all'altro, come due amici che percorrono insieme la strada.

*San Bernardo sopra
Lumezzane visto da
Sant'Emiliano*



Due guardinghi romiti che dalle rispettive postazioni erano un tempo preziose parti di un giro di incastellamenti, attraverso cui abili vedette potevano lanciare segnalazioni e messaggi a chi lontano ne fissava i movimenti.

Un invisibile sodalizio fra quegli alti territori di Sarezzo e Lumezzane che la gente dei due paesi ha reso materia viva, calcando il sentiero che dalla Pieve valgobbina s'inoltra nel monte sotto la Corna Sonclino, sino ad attraversare il cristallino Redocla e passando pei Grassi salire ai 1.102 metri del bianco Sant'Emiliano. Persone che imboccarono e continuano a percorrere tuttora quel suggestivo sentiero pensato per chi voglia dolcemente passeggiare,



conducendo dove l'aria è più rarefatta anche chi meno è avvezzo alle salite montane. Tutti ancora una volta quassù, dove ogni viandante è accolto come ospite gradito in visita a quel misterioso Santo che preserva da secoli verdi pacifiche bellezze.



LA NASCOSTA VIA GARDONESE

Legami stretti oppure allentati uniscono Sarezzo a tutti quei paesi che fanno corona al suo Sant'Emiliano: così come per Marcheno e Lumezzane, anche Gardone Val Trompia, che reca impresso nel suo arcaico nome il marchio di fabbrica dell'intera Valle, si stringe, pur dimessamente, a cinger da un angolo il monte caro al Santo.

Un abbraccio che sale dal basso, nascendo nel nascondimento e lasciando interdetti chi poco conosce il versante nord-ovest della montagna, con quell'imbocco in sponda sinistra del Mella che diparte per una ripidissima strada cementata dietro l'Ipsia dedicato al triumplino Giuseppe Zanardelli. Quasi un'arrampicata lungo una lingua di cemento che dopo alcune centinaia di metri s'inabissa nel folto corridoio di piante e arbusti, che nel loro riappropriarsi del terreno possono far desistere i più deboli camminatori.

Eppur sarebbe una disdetta girare il calcagno prima di finire la breve verdeggiante "immersione", perché poco appresso par come d'entrare in un mondo nascosto, circondati d'ogni lato da maestosi alberi che nel continuo arrotolarsi del sentiero in tornanti, scortano chi ascende nella quiete boscosa, regno soltanto di usignoli cantanti.

E alcuni capanni di caccia sono gl'ultimi segni prima che il piede si trovi a pestare una strada poc'anzi a *Paér*, quella strada sicura che sbuca da Zanano e abili mani costruirono senza mai nulla dimandare in cambio di quel sudore devoto a Sant'Emiliano.



Il ponte dietro l'Ipsia di Gardone oltre il quale inizia il sentiero per Sant'Emiliano



"PASSATA": UNA STORIA CARRABILE

L'ex sindaco
di Sarezzo
Gino Borna;
l'inizio del sentiero
"Gino Borna"
(foto Luigi Belleri)



Così giungiamo infine al racconto di quella strada che creandosi un varco nel bosco soprastante l'abitato di Zanano sali nel corso del Novecento un pezzettino alla volta sino a giungere alla località Passata.

Una via sterrata che pochissimi mezzi a motore potevano azzardarsi a salire, se non qualche jeep e le moto da cross.

Poi venne la fine degli anni Sessanta, la lunga scia di un boom economico che

l'Italia intera aveva assaporato nel rombo dei motori.

Motori che con quella strada ch'andava componendosi annullava l'incolmabile distanza con il santuario per chi non poteva contare sulla forza delle proprie gambe.

Furono in tanti, specie originari della frazione di Zanano, a dedicare il proprio tempo libero a quell'immane fatica che a colpi di colate di calcestruzzo, piattate, rastrelli e il sudore di un intento comune lastricò metro dopo metro quel largo passaggio, rendendolo a tutti gli effetti carrabile.

Furono tanti negli anni a prestare le braccia a quell'erta via cementata: i fratelli Luigi e Vincenzo Belleri, i cugini Silvano Belleri ed Ezio Poli, Paolo Belleri, Attilio Bracchi, Andrea Reboni, i fratelli Lucchini, Ettore e Lino Zanetti, Roberto Formenti, Felice e Ulivo Belleri, Ivano e Rolando Pedersini, Giuseppe Gagliandi, Pierino Cabassi, Silvio Vezzoli, Fiore Marzoli, Luigi Epis e tanti altri saretini il cui lavoro rimane steso in forma di strada. Una strada che continuò a prolungarsi sin



oltre la Passata, mentre gli anni correvano veloci sin dentro gli Ottanta, con weekend tolti al riposo per completare in successione dal 1984 al 1986 i tratti verso Navezze, *Paér* e la località *Pós Perlì* al confine col comune di Gardone.

Un alacre lavoro volontario che nel '91 portò a stendere anche il fondo di calcestruzzo fino al piazzale/parcheggio dei Gromi Alti. Un ultimo sforzo mancava ancora per rendere Sant'Emiliano raggiungibile anche a chi giocoforza non poteva farlo a piedi.

Cinquecento metri di strette scalette rocciose disegnavano il tortuoso cammino lungo quello che poi venne battezzato "Sentiero Gino Borra", sindaco di Sarezzo che proprio nel corso dell'edificazione venne a mancare. Le risorse erano sempre al lumicino, ma la voglia e il desiderio di completare l'impresa muoveva quell'ardimentoso manipolo di uomini senza che alcun problema potesse fiaccarne lo spirito.

Così, quando alle porte del nuovo millennio il presidente del Comitato Nicola Benigno ottenne il permesso d'allargare il sentiero, quella "pazza" idea cominciò a farsi strada non senza pericoli per chi vi prendeva parte: l'escavatore manovrato con abilità non comuni nel districarsi in angusti passaggi liberati dai rami e le difficoltà che ogni giorno incontrava anche solo per levare un mucchietto di terra.

Trascorsero la primavera, l'estate e ormai anche l'autunno del 2000 stava per cedere il passo ai rigori invernali, quando il mese di novembre (che nel giorno 22 è così caro ai Santi Emiliano e Tirso) rese l'opera più reale del sogno più bello. La strada carrabile diveniva un abbraccio di cemento capace di allacciare il paese dabbasso al luogo incantato di quassù. Il resto è storia ... per chi ancora verrà.



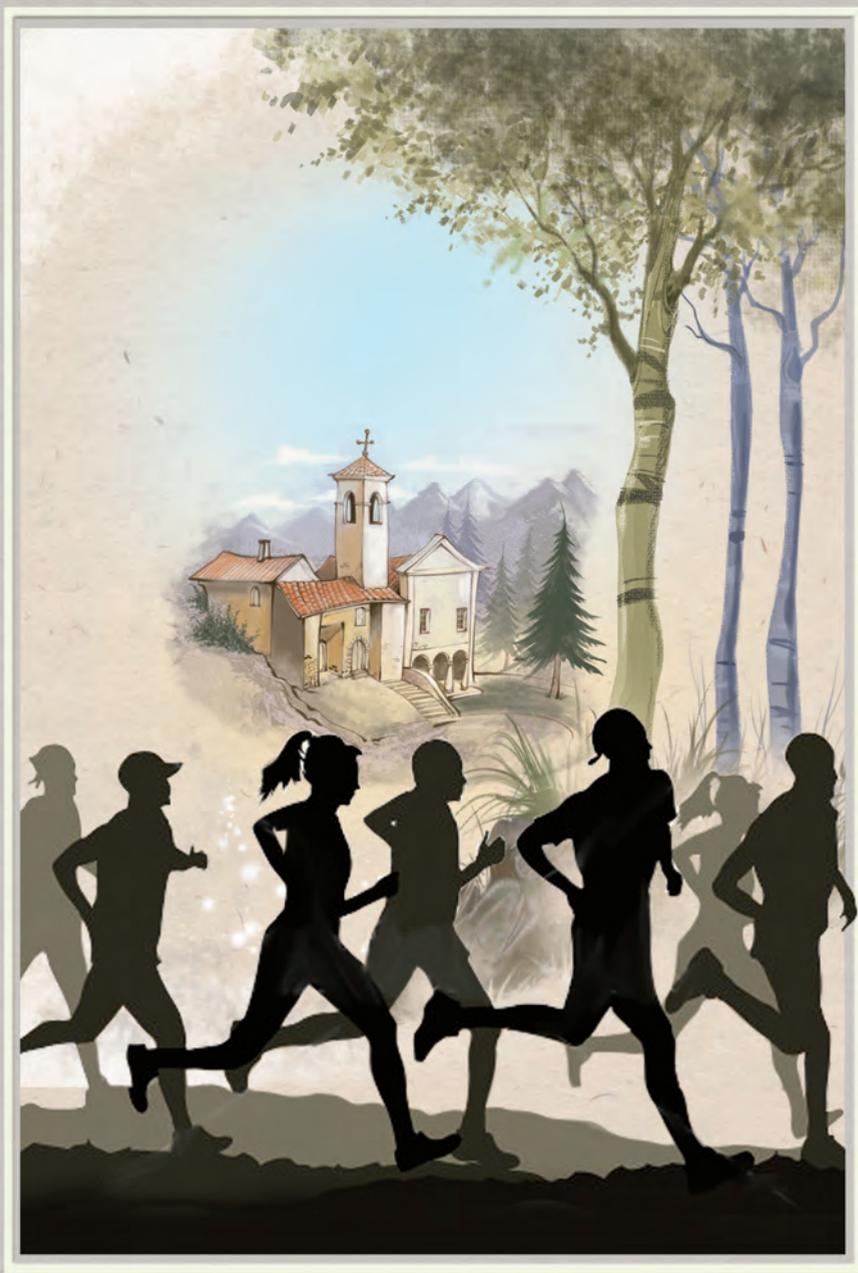
Nicola Benigno
(foto archivio GAM)



Volontari al lavoro
lungo la strada
della Passata
e sul sentiero
"Gino Boma"
(foto Luigi Belleri)



ANDREA ALESCI



LO SPORTIVO SAPORE
DEL SUDORE

LO SPORTIVO SAPORE DEL SUDORE

L'arrivo di una
gara di marcia
di regolarità a
Sant'Emiliano;
atleti del GAM
nel corso di
una gara
(foto archivio GAM)

Come il sottile meccanismo d'un orologio mette in moto le lancette misuratempo, così lo sport mosse gli animi dei saretini verso Sant'Emiliano e la nascita di quel Gam ad esso inestricabilmente avvinto ancor oggi.

Era una serata d'estate dei primi anni Sessanta, una di quelle serate in cui il cielo stellato pare unirsi in abbraccio ai paesi che sotto vi riposano. Una serata fra amici al bar gelateria Cappello con Nicola Benigno, Nino Cappello, Ivano Pacelli, Dario Pellegrini e Carlo Muffolini. Cinque giovani che, uniti dalla comune passione di pedestri escursioni nei fine settimana, tra una battuta e un cucchiaino di gelato coniarono quell'acronimo resistente alle scalfiture del tempo: Gam, Gruppo Autonomo Montano, allora immaginato con una tenda canadese a far da stemma, per sottolineare la libertà di quelle camminate all'aria aperta.



Il quintetto di giovinotti cedette poi "titolo e bagagli" ai più giovani Ennio Belleri, Gianni Benigno, Giordano Borghesi, Fausto Cappello, Rinaldo Guerini, Giorgio Ottobri, Beniamino Veneziani. Un passaggio di consegne che portò nel 1968 a costituire in maniera ufficiale il Gam, completo di statuto e con i colori sociali blu, giallo e rosso.

Un'associazione di promozione sportiva alla quale servivano ora delle gare da disputare. Ma quale direzione prendere? La



Provvidenza incrociò i loro destini con quella degli Alpini di Sarezzo, che nella persona del capogruppo Stefano Zanetti seppe coinvolgerli nel partecipare alle marce di regolarità alpina a Irma e in Caregno.

La marcia di regolarità come imprinting genetico. Uno sport per tutti, che richiede soltanto due cose: un paio di gambe e una mente allenata. Ma potrebbe bastare un buon passo. Non serve correre forte, anzi non serve correre. Perché la marcia di regolarità privilegia il gesto tecnico rispetto alla prestazione fisica, insegnando a camminare in

montagna, a mettere in sintonia muscoli e respiro con le gradazioni del terreno, a valutare la propria forza e resistenza a seconda delle condizioni ambientali e atmosferiche. Una marcia alpina di regolarità che già nel nome porta con sé quella sua origine “alpina”, che oggi continua nella pratica su sentieri di montagna, strade sterrate e mulattiere, limitando il percorso pavimentato a brevi tratti nelle zone urbanizzate.

Fu così che il Gam cominciò a fare dello sport a livello agonistico, aggregando via via nuovi soci e aggiungendovi poi l'organizzazione di gite sciistiche e l'affiliazione a quella Fie (Federazione Italiana Escursionismo) che sa unire la fatica dello sport alla salvaguardia della natura.

Le corse da bambini e ragazzi lungo quel magico sentiero di Sant'Emiliano erano divenute inconsapevoli allenamenti per giovani (e poi adulti) pronti a portare col nome del Gam le proprie gambe a calcare terreni triumplini e non solo.

Fu così che nel 1971 quell'associazione di sportivi insieme a una pattuglia di alpini e di marciatori vari decise di organizzare anche la prima gara di marcia del Gam, dando il la come abili pionieri alle sperimentali gare



*L'alpino
Pericle Marniga
al quale è stata
intitolata
l'omonima
gara di
regolarità
per ragazzi
(foto archivio GAM)*





individuali ed a coppie, giacché fino ad allora si gareggiava soltanto in pattuglie composte da tre elementi. La presidenza associativa transitò da Beniamino Veneziani a Pippo Fracasso e Franco Lanza sino all'incarico ricevuto nel 1978 da Ennio Belleri, il quale lo mantenne fino al 2005, anno della rifondazione (ma questa è un'altra storia, che il finale libresco ci racconterà per filo e per segno).

Si diceva di un Gam che porta nel petto i semi della "alpinità" sin dagli albori, arrivando negli anni a condividere con essi le sedi di via Bailo e via S. Giovanni Bosco. E fu proprio l'impronta delle Penne nere a riportare in auge una cronoscalata

podistica che tra gli anni Cinquanta e Sessanta vide i ragazzi di Sarezzo sfidarsi nella dura corsa dalla piazza del paese sino ai 1.102 metri di Sant'Emiliano.

Una corsa contro il tempo misurata al ritmo del proprio respiro, ognuno contro se stesso per accorciare l'agonia nella salita sempre più erta verso il santuario. Così come i pionieri della corsa fecero a metà del secolo XIX, allo stesso modo nel 1972 (ri)fecero giovani atleti su stimolo del neocapogruppo alpino Ottorino Zanardelli, con il puntiglioso supporto tecnico di Domenico Quaresmini e il servizio cronometraggio del Gam.

(Ri)nasceva entro una cornice ufficiale quella cronoscalata che ha attraversato il tempo, che è stata sospesa, ripresa, rievocata e sotto la nuova gestione dei volontari Gam e col supporto prezioso dell'Unione Atletica Valtrompia dal 2009 puntualmente rifiorisce all'apparire rosseggiante del primo autunno. Da allora, nel freddo di una mattina d'ottobre arriva il momento tanto atteso in cui ognuno si presenta al tavolo per ritirare il numero di pettorale, pronto di lì a poco a lasciar correre le gambe e i pensieri lungo il sentiero che s'arrampica nel cielo di S. Emiliano. Tutti in cerca del tiepido abbraccio d'un raggio di sole; e nelle corsette di riscaldamento riposano le



Alcuni scatti
di passate
edizioni
del trofeo
"Pericle Marniga"
(foto archivio GAM)



Immagini della cronoscalata dalla piazza di Sarezzo a Sant'Emiliano; Luciano Pintossi e Ennio Belleri del GAM con Mario Crescini (assessore allo Sport del Comune di Marcheno) organizzatore della Vandeno Vertical Run; l'arrivo di due partecipanti alla scalata in mountain bike verso S. Emiliano



aspettative di chi è solito confrontarsi col cronometro, le speranze di chi s'è preparato a lungo, le piccole grandi sfide di chi è alla sua prima volta.

Nel cuore del paese, i volti e i gesti dei concorrenti celano l'emozione per la gara. Non v'è mai calma e distensione nei momenti in cui s'aspetta qualcosa di speciale. E così, quando le campane suonano la decima ora del giorno, tocca al primo dei partenti, tutti in corsa alla scoperta di se stessi: presepio, Gromi Corti, Val Redocla, *Corna dei Pöleh*, *Al de la Müra*, sentiero del *Cop*. Si corre saltellando come stambecchi sulle rocce della rampa iniziale, allungando il passo nella frescura del bosco, faticando nella luce dei dieci tornanti che rimirano la Corna Sonclino e poi, sostenuti dagli incitamenti di addetti e ragazzi, quasi lievitando negli ultimi trecento metri che separano dalla bianca linea d'arrivo. Uno dopo l'altro, ognuno col proprio sacchetto di fatica, si giunge nel verde prato e non manca il sorriso che il clic del fotografo trasformerà in ricordo digitale. Tutti giungono alla meta, chi soddisfatto, chi deluso, chi sorpreso, ma quel che conta è essere lì e poterne parlare, rifocillandosi con un bicchiere di tè caldo: "Che duro quel pezzo", "La valle mi ha tagliato le gambe", "Nel bosco ho corso molto bene", "Pensavo di soffrire di meno", "Quanto ho aspettato i rifornimenti!", "Che bella prova". Un vortice di commenti che presto si trasferisce in tavola, nel pranzo organizzato e offerto dal Gam.

E la sfida col cronometro diventa un pretesto per parlare di che cosa s'era fatto l'anno prima, delle aspettative, degli allenamenti che ci si ripromette per quello venturo, del record di Fausto Bonzi (33'35") tenacemente scolpito nel marmo. Di una giornata vissuta nella sfida lanciata al trascorrere del tempo, che reca con sé un grande dono: conquistare qualcosa con la forza del sacrificio. Poi, l'attesa per l'anno a venire, pronto a regalare a sempre più persone la possibilità di fare propria la meraviglia del santuario di S. Emiliano.

Sant'Emiliano, il Gam e quegli alpini insieme ai quali anche i bambini e ragazzi (dai 9 ai 14 anni) hanno avuto una nuova opportunità di conoscere, magari per la prima volta, quegli alti luoghi sopra Sarezzo con la scusa d'una gara. Stavolta, come alle origini, una gara di regolarità, una marcia che il 17 giugno 1984 è nata in memoria del giovane alpino e marciatore del Gam Pericle Marniga, troppo presto strappato alla vita da un male incurabile.



Una gara da diversi anni rimasta sospesa (che il futuro torni a disegnarla?), eppure nata per insegnare come l'atto del camminare sia una sorta di riflesso dei luoghi attraversati, un muoversi dentro un ambiente naturale che può farci riappropriare dei sensi di cui troppo spesso ci privano le nostre città. Fatta con il sudore che solo la fatica dello sport sa restituire, contribuendo allo stesso tempo a salvaguardare quella natura che richiede ad ogni passo il nostro rispetto.

Un momento
della scalata
in mountain bike



Ma per una sfida rimasta nel limbo, un'altra si è aperta nel 2011 ad opera del Gam. Non soltanto le gambe, non più il sentiero della Valle di Sarezzo, bensì quella lingua di cemento che s'addentra con scomode pendenze nel bosco sopra Zanano: così nasce in seno all'associazione saretina l'idea per una scalata in mountain bike. Salire in bicicletta ai 1.102 metri del santuario di Sant'Emiliano e Tirso, partendo sempre dalla piazza, sfidando cronometro e avversari in una gara senza eguali. Una mountain bike, una caparbieta non indifferente e quella dose di sacrificio che solo le pedalate su erti pendii

sanno esprimere quando si monta sul sellino di una bici. Affondati nella fatica di un respiro corto, macinando gli 8,3 chilometri di salita con una pendenza media del 10,2%, sbuffando e rilanciando le pedalate ad ogni tornante, prima di affrontare l'ultimo sterrato che mette dietro le spalle gli 850 metri di dislivello e nell'erbose piazzale consegna ai volonterosi bikers il sapore di una meta conquistata un metro alla volta, silenziosamente, con quel meccanico procedere fatto del solo suono di marce cambiate e pensieri accavallati. Novità sportive che come un palloncino tirato a terra da un bimbo avvicinano quel bianco santuario ai paesi che gli fanno corona. Così, dopo l'esperienza ciclistica che continua ogni anno a crescere, il Gam ha gettato lo sguardo verso Nord, raccogliendo a Marcheno nuove intenzioni nell'effervescente assessore allo Sport Mario Crescini e volgendole in realtà



concreta. Ecco nascere nel 2012 il Vandeno Vertical Run, una nuova cronoscalata podistica che risalendo la verde Valle del Vandeno fa scoprire quel lato settentrionale di Sant’Emiliano nell’inedita ma affascinante corsa lungo i suoi sentieri.

Un’altra volta il rumore del respiro rimbomba solitario lungo un sentiero di montagna, siano gli atleti bagnati dal sole o in cammino sotto il battere sempre più fragoroso dell’acqua sugli impermeabili, in una perfetta armonia musicale. Ognuno attraversa con la fatica del camminatore il corridoio boscoso che da Marcheno conduce ai 1.102 metri del santuario dei Santi Emiliano e Tirso, ognuno arriva in quel piazzale e varca quella linea bianca, che è soddisfazione per aver condotto a termine la propria fatica personale. Essere giunti, chi in trenta, chi in quaranta, chi in cinquanta minuti, chi in un’ora, però, tutti protagonisti di una cronoscalata diversa dal solito. Di una gara che è più di una corsa contro il tempo: perché tutti possono affrontarla seguendo il proprio ritmo, perché è parte di una giornata da trascorrere insieme alla tavola imbandita dai volontari e dai soci Gam, perché è unica la sensazione di volgere lo sguardo sopra il lenzuolo biancoblù che se ne sta disteso sopra la Valle.

È l’armonia della dimensione sportiva, che in anni recenti ha accolto nelle braccia del Gam anche quell’atavica passione italiana per la sfera cuoiata del calcio, eleggendo Sant’Emiliano anche a piccolo stadio d’altura. Un piazzale che dal 2006 si trasforma per l’ultimo sabato di luglio in un verde campo di calcetto, riunendo quattro squadre da 4 giocatori in un quadrangolare, occasione più che sfida per ricordare chi volle bene a Sant’Emiliano: Gino Sartori e Nicola Benigno. Due saretini cui un invisibile filo cucì su di un refe doppio l’anima al piccolo santuario di quassù.

E una memoria sportiva unitasi dal 2012 a quella di Denis Pedernaga, una vita nel Centro sportivo italiano e ora custode con Gino, Nicola e tanti altri spiriti saretini del futuro di *San Milià*.



Un'edizione
del torneo di
calcetto
"Memorial
Gino Sartori
e Nicola Benigno"



Il cronometro fisserà per sempre le gesta dei migliori lungo quella cronoscalata che per la prima volta nel 1972 sali dalla piazza di Sarezzo verso l'erbosio piazzale di Sant'Emiliano, così come i numeri qui sotto ci dicono dei migliori dieci atleti maschili e femminili.

TEMPI MASCHILI

1	Bonzi Fausto	Atl. Valli Bergamasche	1985	0:33:35
2	Ghilardi Lauro	GS Orecchiella (Lucca)	1985	0:33:54
3	Fracassi Dario	GP Talamona (So)	1997	0:34:00
4	Pezzoli Privato	Atl. Valli Bergamasche	1985	0:34:22
5	Morelli Blino	Legn. Pellegrinelli Darfo	1984	0:34:27
6	Amati Claudio	Atl. Valli Bergamasche	1998	0:34:34
7	Bottarelli Giorgio	Atl. Valtrompia	1985	0:35:33
8	Badini Cristian	Atl. Paratico	2013	0:36:02
9	Taddei Angelo	Assindustria BS	1983	0:36:16
10	Tengattini Pietro	GS Villongo	1984	0:36:18

TEMPI FEMMINILI

1	Bottarelli Valentina	Atl. Lumezzane	1990	0:41:11
2	Roberti MariaGrazia	GS Corpo Forestale	1998	0:42:39
3	Bottarelli Sara	Atl. Valtrompia	2013	0:43:57
4	Bonacina Cristina	GP Talamona	2011	0:45:07
5	Ravizzola Elisa	Rebo Gussago	2009	0:45:37
6	Mandaresu Stefania	Pol. Sarezzo	1985	0:47:54
7	Tanghetti Simonetta	Atl. Bovegnese	1985	0:48:06
8	Mangili Grazia	Atl. Villaggio Sereno	1985	0:49:03
9	Conforti Romana	Atl. Villaggio Sereno	1985	0:49:20
10	Facchinetti Mara	Pol. Grassobbio (BG)	1985	0:49:34

Una memoria in cifre che serberà sempre anche alcuni particolari ricordi di chi sul sentiero iscrisse il suo passo: storie come quella del *Magher* (al secolo Alceste Bino) salito in 1h03'16" all'età di 84 anni, di Dante Bottarelli che iniziò la saga di una famiglia di corridori passata per i figli Giorgio e Valentina ed i nipoti Andrea, Sara e Davide; di Dario Fracassi che ancora detiene il record Under 16 in 39'28"; di Tito Tiberti che su queste rampe ha cominciato prima di darsi alle maratone; degli anni tracorsi a correre per Emanuele Manessi; dell'infaticabile Domenico Quaresmini; di Gino Belleri e una vita per S. Emiliano; e poi Amerildo Mabellini e Mario Bazzani, Mario Caprotti, Dario e Giovanni Palmiri, Vincenzo Corti, Vittorio Gandossi, sempre vivaci sostenitori agli albori della Pol. Sarezzo negli anni '70 e organizzatori della storica cronoscalata.



ANDREA ALESCI



OGGI È GIÀ DOMANI

OGGI È GIÀ DOMANI

UN IMPERTERRITO VOLONTARIO LAVORIO

La lunga rincorsa di questo racconto ha fatto da molla ai ricordi del terzo millennio, alle storie concluse in otto secoli di Sant'Emiliano. Brandelli di tempo diventati scorci d'inchiostro per dare conto di un santo misterioso, di un luogo speciale, di gente fedele. Di saretini per nascita o d'adozione, che con piccoli gesti hanno accompagnato quest'eremo venerando sin dentro il suo nono secol di vita.

Si disse di frati, pastori, eremiti, comunque custodi di un alto gioiello di pietra. Custodi che dall'anno 2005 vanno sotto il nome di Gam, un Gruppo autonomo montano incaricato dagli amministratori di Sarezzo di prendere il posto del vecchio Comitato gestore. Una rifondazione che certo vide partecipi già tanti membri del vecchio comitato, nonché molti alpini che con esso avevano stretto convenzione.

Così, sono stati Luciano Pintossi (responsabile Comitato), Ennio Belleri (Gam), Vincenzo Belleri (Alpini Sarezzo), Vittorio Cattaneo (Alpini Zanano), Aldo Casagrande (Alpini Ponte Zanano) a decidere il nuovo nome del gruppo: Associazione Sportiva Dilettantistica GAM Sarezzo Sant'Emiliano.

Un nome che in esso iscrive la vocazione sportiva delle origini, l'alpina dedizione per il santuario, il legame inestricabile con il paese. Così è ripartita la nuova avventura del Gam, presieduto da Luciano Pintossi e da un direttivo creato per preservare e gestire il santuario, per promuovere manifestazioni sportive che avessero come meta Sant'Emiliano, e anche come società sportiva che desse continuità alla storica marcia di regolarità alpina nelle gare in giro per l'Italia. Un rinnovamento che nel corso di otto anni ha trovato nuovo vigore dall'anno 2008, quando l'esperimento di una rivoluzionaria gestione del santuario ha dato maggior spinta alla larga famiglia di "Gammisti" che in questo 2013 di racconto è giunto ad avere quasi 200 soci.

Un esperimento che in questi ultimi anni è diventata fruttuosa routine: una cinquantina di associati delle più disparate età, con gli interessi più svariati ma uniti dal bene per Sant'Emiliano, tutti disposti ad aprire il santuario e accogliere gli escursionisti presso il ristoro. Turni a rotazione perché ogni





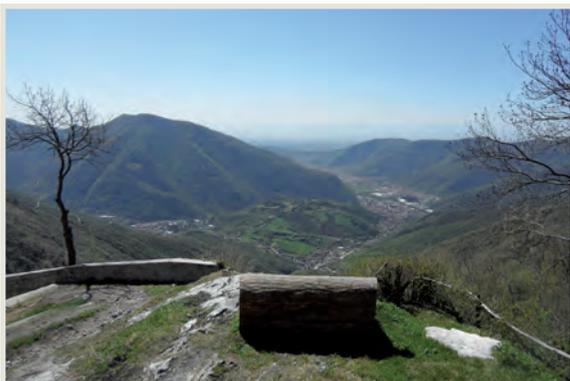
sabato e domenica da aprile a ottobre (per convenzione ma di fatto tutto l'anno, tempo permettendo) *San Milià* sia una casa accogliente per chi cammina, chi corre, chi pedala sino ai suoi verdi 1.102 metri.

Anni della modernità e di novità per il santuario, che sotto la nuova gestione Gam s'è lanciato con piglio da velocista dentro il nuovo millennio. Così, dopo i lavori di ristrutturazione nel biennio 2006/2007, ecco che un passo alla volta tanti piccoli accorgimenti sono stati messi in opera dal silenzioso lavoro dei volontari e da altrettanto silenziosi benefattori.

Un presente che sa raccontare di una sala d'ingresso rimodernata, di credenze, tavolo e panche di luccicante lustro ligneo, di una stufa di ultima generazione a circolazione naturale di acqua collegata con un nuovo impianto ai termosifoni senza alcun consumo di energia elettrica, di portariviste intagliati con fantasia, di tende che cingono un varco e altre che abbelliscono imposte, di un camino riadeguato e fornito di vetro a tener dentro il fumo ma mostrando ancora il rosso fiammeggiare che scalda l'animo di chi vi si siede dinanzi. Di scansie sistemate a fare da dispensa, di un mobile che funge da biblioteca di montagna, di un



Dall'alto a sinistra,
la postazione dei
barbecue; vista
sulla Valle
dalla cameretta
al primo piano;
l'attrezzata cucina;
il caminetto nella
stanza d'ingresso;
la "panchina
dell'amore";
la legnaia sul retro
del santuario;
la sala da pranzo;
la camera lato
Lodrino



altro caminetto che accende pranzi e cene. Di una sala d'attrezzi meglio fornita che un ferramenta, di un sistema di pannelli che dona energia attraverso il sole. Poi, le camere fornite di una ventina di posti per riposare, di soffici materassi e piumoni per i dormienti, di parquet confortevoli, di un riscaldamento con ventilazione dal camino e dai termosifoni, di servizi puliti, di finestre aggraziate che affacciano sull'esterno.

Là fuori, dove salire le scale di pietra e vedere cuochi d'altura muoversi agili in una cucina attrezzata. E poi sotto il pergolato a prender salvia, rosmarino, menta e prezzemolo, mentre accanto s'effonde quel celestiale profumo di salamine alla brace, che in volute leggere se ne va tutt'intorno da quei due barbecue ricavati sotto alla "preda". Sotto l'antro che sorregge il sentiero, sotto il bosco dove un nuovo ordinato magazzino è ricovero sicuro di materiali del Gam, mentre dietro al santuario altre sale ospitano boiler, cisterne, generatore, giust'accanto a quella legnaia che luccica ancora del volontario lavoro di tanti. Cose nuove di chi vuole bene a Sant'Emiliano, di chi impiega fatica per avere in compenso un sorriso. E sedendo alla sera su quella piccola panchina che dall'alto guarda il paese, sentire il pensiero che diventa più lieve. Gli occhi riposano su Sarezzo, Sant'Emiliano veglia, il sole dissolve in luce di luna e ogni ricordo è un passo verso il domani.

Riportiamo qui sotto l'elenco dei vari presidenti succedutisi alla gestione del santuario dei Santi Emiliano e Firmo nel corso del '900, da quel 20 dicembre 1965 quando all'unanimità il Consiglio comunale del Comune di Sarezzo delibera di costituire un Comitato che poi eleggerà come primo presidente Angelo Sanzogni:

1965 - 1977. Angelo Sanzogni

1978 - 1980. Gino Borra

1980 - 1996. Gino Sartori

1996 - 2001. Nicola Benigno

2002 - 2005. Luciano Pintossi

Quindi, con delibera della Giunta comunale nel dicembre 2005 viene sciolto il Comitato e costituita la Consulta del santuario di Sant'Emiliano; e dal gennaio 2006 con apposita convenzione viene affidata la gestione all'ASD GAM Sarezzo Sant'Emiliano sotto la presidenza di Luciano Pintossi.



Infine, riportiamo una lettera del compianto Gino Sartori scritta nel 1996 da presidente uscente del Comitato che gestiva il santuario. Un atto ufficiale che si fa testimonianza del bene voluto a Sant'Emiliano e prezioso appiglio per chi vive nel presente e chi verrà nel futuro.

LETTERA DI GINO SARTORI

18 marzo 1996

A tutti i membri neoeletti,

Gino Sartori
(foto archivio GAM)



Il comitato per la manutenzione del santuario di S. Emiliano è stato istituito con delibera n. 70 del 4 dicembre 1965 votato dal consiglio comunale di Sarezzo, sindaco sig. Andrea Guizzi, e viene rinnovato in coincidenza dell'insediamento del nuovo consiglio comunale.

È stato istituito con lo scopo di conservare e più precisamente migliorare il manufatto caratterizzato da una chiesetta e locali fungenti da ristoro e rifugio. Poiché attraverso una accurata ricerca effettuata presso i vari archivi pubblici dal compianto Alfredo Soggetti, egli fa datare il manufatto al XII secolo, si può presumere che la sua instaurazione fosse destinata a ospitare religiosi e quindi si può definire "eremo", tant'è che fino a qualche decennio fa il custode veniva chiamato "romét" ovvero eremita.

A quanti si interessano per la prima volta, ricorderemo che la prima domenica di luglio di tutti gli anni si festeggia il titolare del santuario S. Emiliano con una S. Messa alle ore 10.30. Negli ultimi anni le manifestazioni sono state allietate e condecorate dai cori di montagna La Pergua, Coro della montagna di Inzino e Polifonico di Zanano.

Il secondo lunedì di agosto viene festeggiato S. Firmo con la benedizione del sale, elemento destinato alle bestie al pascolo, attività molto



diffusa nei secoli passati e in forma sporadica anche ai giorni nostri. Di particolare rilevanza religiosa è il dono di una statua lignea dagli alpini attraverso il più classico dei sentieri, via del *Cop* - valle della murra - corna dei *pöleh* - *cosonc* - *fil* - valle di Sarezzo fino alla chiesetta di Valle, per poi procedere in processione fino alla parrocchiale e fare infine ritorno sulle spalle degli stessi alpini e di alcuni volontari in forma più intima. Legato a questa manifestazione fu l'indimenticabile mons. Angelo Pozzi (già curato di Sarezzo), che proprio a S. Emiliano saliva di notte per portare viveri ai partigiani, pagando poi con la detenzione questa sua attività in favore di questi giovani credenti in un ideale, e solo la storia potrà dire ai posteri quanto valsero questi sacrifici.

Per concludere l'aspetto religioso, non si può dimenticare il Reverendo Arciprete don Antonio Siracusa che, benché già minato dal male che lo portò alla morte, non ha mai mancato un appuntamento, sfidando condizioni metereologiche avverse e sentieri scoscesi come "le scalette" prima che venisse realizzato dagli alpini di Zanano affiancati da volontari, l'attuale sentiero piano intitolato al carissimo Gino Borra, scomparso il 22 gennaio 1988 quando ricopriva la carica di sindaco di Sarezzo e di presidente di questo comitato; sentiero che fu inaugurato con solenne benedizione proprio da don Antonio il quale era legato a Gino Borra da profonda amicizia.

La ristorazione, che veniva assicurata negli anni anteguerra da esercenti di osterie di Sarezzo che venivano estratti a sorte in una specie di concorso, ora è stata affidata all'Ana di Sarezzo, la quale al suo interno decide a quale responsabile affidare questo incarico - a titolo di cronaca la gestione attuale fatta da Mario e Lina Faceti è iniziata nel novembre 1990 e a loro va il nostro riconoscimento e la nostra gratitudine per aver garantito una costante presenza spesso in condizioni proibitive.

Fino alla fine degli anni Cinquanta Sant'Emiliano, oltre a essere meta di scampagnate giornalieri, era luogo di vacanza per molte famiglie di Sarezzo e di altri comuni, con persone provenienti perfino dalla Bassa Bresciana. Allora si dormiva nel fieno sistemato in tutte le stanze, compresa "la camminata"; si dormiva in 15-20 persone per stanza e si scendeva a Sarezzo una o due volte la settimana per fare provviste di pane fresco e viveri. Il vino veniva portato a spalle (80 kg circa) con fatica indescrivibile. Nei primi anni



Cinquanta un viaggio di questi tipo fruttava 1.000 lire (le paghe erano di 15-20mila lire al mese).

I tempi sono cambiati, la gente è ora abituata a vivere in ambienti più accoglienti, ma non per questo sarebbe disposta a rinunciare a una breve vacanza a Sant'Emiliano; per cui sarà compito di questo comitato cercare di creare un minimo di condizioni per ospitare quanti gradiranno passare in tranquillità qualche giorno lassù.

Negli ultimi anni, con l'intervento del Comune e della Comunità montana e della Provincia, è stata realizzata la finitura con intonaco a civile di tutti gli esterni. Negli anni precedenti era stato rifatto il tetto con l'intervento di molti volontari che hanno prestato la manodopera gratuita.

Per non far torto a nessuno citeremo il generoso Ferruccio Guizzi "Ferri", tragicamente scomparso di recente, ricordato soprattutto per la sua straordinaria forza: trasportava sempre il doppio peso rispetto ai compagni di lavoro.

Con il contributo ordinario del Comune, che negli ultimi anni si è attestato sui 9 milioni di lire annui, e le elemosine si fa fronte alle spese spicciole e piccole manutenzioni. Con gli avanzi di spese correnti e con le economie fatte durante i lavori sopraccitati sono stati acquistati gli arredi esterni in legno trattato, apportando un notevole miglioramento ambientale. Sono stati realizzati inoltre i servizi igienici, ora veramente igienici, i pannelli solari per produrre energia elettrica e l'acqua in tutte le stanze.

Tuttavia, resta molto da fare. Il primo intervento, a parte garantire la continuità delle manutenzioni ordinarie, è di affidare a esperti di architettura e storia dell'ambiente, l'incarico per un progetto globale, comprendente la parte sacra e la parte destinata a rifugio, con il quale si potrà procedere alla realizzazione delle opere, anche a stralci.

Per la parte organizzativa, visto che il comitato si è allargato notevolmente, proporrei di creare un esecutivo di 6/7 membri, il quale potrebbe trovarsi in forma ordinaria quattro volte l'anno (due volte il comitato completo).

Da citare la convenzione per l'accesso alla strada che porta a Sant'Emiliano da



Zanano. Questa convenzione dà il diritto di accedere a tutti i cittadini che lo desiderassero nei seguenti periodi: tutte le domeniche e festivi senza limitazioni di orario; durante il periodo di caccia la sbarra sarà aperta dalle ore 12 di ogni domenica; per ogni manifestazione religiosa, civile o sportiva, previo avviso ai responsabili; per interventi di manutenzione, previo avviso ai responsabili; per il custode pro tempore, senza limiti; i privati (non proprietari di stabili) possono ottenere il diritto a passare sempre, acquistando la chiave. Il costo 1995-96 è stato di 50.000 lire.



Non si può tralasciare neanche l'aspetto sportivo, infatti Sant'Emiliano è sempre stato meta di sfida contro il tempo, ricordiamo il record piazza C. Battisti-sagrato S. Emiliano in 33'35" ottenuto dall'allora campione italiano, il bergamasco Bonzi e l'eccezionale tempo di 1h 2' 56" ottenuto da Alceste Bino detto "màgher" nel giorno del suo 80° compleanno. Di rilievo anche i tempi ottenuti dal saretino Giorgio Bottarelli. Tra gli sportivi non possiamo dimenticare nemmeno Piero Pasolini, recentemente scomparso in Australia, il quale era talmente legato a Sant'Emiliano (gareggiava negli anni Quaranta), che prima di morire ha espresso il desiderio che le sue ceneri venissero sparse in questo luogo. Chissà se potrà essere esaudito...

Citiamo anche la gara di regolarità intitolata a Pericle Marniga, ragazzo indimenticato per sua mitezza e generosità, scomparso anch'egli in giovane età. La gara è riservata ai ragazzi delle scuole elementari e medie e viene organizzata ogni anno verso la metà di giugno.

Prima di chiudere questa mia relazione non posso non ringraziare









pubblicamente il caro amico Nicola Benigno, il quale in tutti questi anni ha prestato, come volontario, la sua opera oltre che come professionista in molti interventi, anche con lavori di manovalanza; di particolare importanza il diretto azionamento della teleferica, evitando per puro caso anche una tragedia causata dal cedimento della trave portante incautamente installata in modo non corretto. A tutto questo va aggiunto tutto il lavoro di segreteria: avvisi, contabilità. Ringrazio anche tutti coloro che hanno dato il loro contributo, sacrificando molte ore del loro tempo libero.

Spero che chi mi subentrerà faccia ancora meglio e si senta onorato di presiedere a questo comitato che, nonostante il massiccio coinvolgimento delle autorità comunali, molto importanti per la destinazione dei fondi necessari, non ha niente di politico. Perciò, tutti i componenti devono parteciparvi con entusiasmo per fare di questo luogo un vero ambiente di accoglienza, dove ognuno possa trovare felicità e serenità, condizioni indispensabili per ridare energia al corpo e allo spirito.

*Il Presidente uscente
Gino Sartori*





Fonti archivistiche e ringraziamenti

Queste sono le fonti archivistiche consultate per le ricerche relative al santuario di Sant’Emiliano di Sarezzo: Archivio Comunale Sarezzo, Archivio Parrocchiale Sarezzo, Archivio Segreto Vaticano, Archivio di Stato Brescia, Archivio Storico Diocesano Brescia, Archivio Storico Diocesano Milano e Biblioteca Queriniana Brescia.

Un grazie per la preziosa collaborazione spetta a mons. Antonio Fappani, presidente della fondazione “Civiltà Bresciana”; a don Camillo Pedretti, parroco di Sarezzo; ad Andrea Alesci; a Cesare Bertulli; a Mariella Annibale Marchina; ad Ivan Cinelli; ad Alberto Contessi; a Rinetta Faroni; a Luigi Festoni; a Massimo Galeri; a Maffeo Gitti; a Sandro Guerrini; ad Emanuele Guizzi; ad Andrea Minessi; a Luciano Pintossi; a Giovanni Battista Sabatti; a Lucia Signori; ad Armando Signorini; a Roberto Simoni; a Laura e Stefano Soggetti; a Primo Trivella; a Francesco Trovati e a Fabrizio Zubani.

L’autorizzazione a riprodurre il *Catasto Napoleonico, Mappe, Sarezzo, Territorio*, numero 451, appartenente all’Archivio di Stato di Brescia, è stata concessa l’undici novembre 2013, n. 13, prot. n. 2959/28.34.01.07 (1).

Carlo Sabatti

Un ringraziamento a chi ha condiviso ricordi, fotografie, racconti.
E a tutti quelli che hanno voluto e continuano a voler bene a Sant’Emiliano.

Andrea Alesci

Alberto Contessi



INDICE

Premessa di Luciano Pintossi e Armando Signorini	4
Premessa di Valentina Pedrali	5
Prefazione di Piernigiorgio Cinelli	7
S. Emiliano di Sarezzo nella storia e nell'arte di Carlo Sabatti	9
<i>Memorie storiche</i>	11
<i>Guida artistica</i>	139
<i>Appendice documentaria</i>	153
<i>I misteriosi santi martiri Emiliano e Tirso</i>	203
<i>Martirologio dei SS. Emiliano e Tirso</i>	229
Archeologia millenaria di Andrea Alesci	231
Il "San Milià" dei saretini di Andrea Alesci	235
Un luogo, tanti segni di Andrea Alesci	271
<i>Santa Cecilia e quella grotta fatta di leggenda</i>	272
<i>Nascosti dentro il pozzo di San Firmo</i>	274
<i>Un'eco di rintocchi per San Maurizio</i>	276
<i>Quell'aitante teleferica</i>	277
La piccola Dama Santa di Andrea Alesci	279
<i>La Madonna del Soldato</i>	280
Un crocevia di salite e discese di Andrea Alesci	285
<i>La salita dalla Valle di Sarezzo</i>	286
<i>Il sentiero del Vandeno</i>	289
<i>Il legame con S. Bernardo</i>	290
<i>La nascosta via gardonese</i>	291
<i>"Passata": una storia carrabile</i>	292
Lo sportivo sapore del sudore di Andrea Alesci	295
Oggi è già domani di Andrea Alesci	305
<i>Un imperterrito volontario lavoro</i>	306
<i>Lettera di Gino Sartori</i>	310



Stampa tipografia **Batan** Gardone Valtrompia

Dicembre 2013

